

Il silenziatore sul confronto – Francesco Piccioni

Il periodo di copertura degli ammortizzatori verrà ridotto a un anno (18 mesi per gli «over 55»). E il ministro pretende lo «scalpo» dell'art. 18. Svuotandolo Consegna del silenzio per tutte le parti sociali, all'uscita dell'incontro con Fornero. Ma il documento del governo disegna un mondo senza diritti e (quasi) senza tutele per i lavoratori. Niente più cigs per le aziende che chiudono e mobilità sempre più corta. Nasce l'Aspi(de?). Una giornata particolare. Ma Ettore Scola c'entra solo per quel sottile profumo di regime che emana ormai dai piani alti dei palazzi. Non è una forzatura. Luigi Angeletti, segretario generale della Uil, uscendo dall'incontro, ha detto papale papale: «Abbiamo convenuto con il governo che i contenuti di questa conversazione rimarranno patrimonio di coloro che li hanno fatti». Bocche cucite, insomma. Il che non permette di pensar bene di quel che sta accadendo dentro quelle stanze, altrimenti sarebbe tutto un fiorir d'annunci gaudiosi e un po' vanagloriosi. Tanto più che mentre diceva questo, molti siti pubblicavano il testo originale - in «pdf» - della proposta del governo discussa al tavolo. O si tratta di una smagliatura pesante nel «circuito della sicurezza» governativa, oppure è una delimitazione circostanziata del terreno di gioco. da cui nessuno dei presenti può più, a questo punto, chiamarsi fuori. Le dichiarazioni dei protagonisti, prima, per farsi un'idea del «clima» dopo la discussione. Il tema al centro dell'attenzione mediatica era comunque l'art. 18, cartina al tornasole di una scomparsa - oppure no - del soggetto sindacale nel futuro di questo paese. Ma la «ciccia» sul tavolo era anche più consistente. Andiamo con ordine. Tutti - ed è un aspetto quasi preoccupante, avendo presente il testo - hanno detto che ora c'è un «clima positivo», «sono stati fatti passi avanti», ecc. Susanna Camusso, segretario generale della Cgil e fin qui - malgré soi - dipinta come la «signora No» della trattativa, usciva dicendo: «Diciamo che è ricominciato un confronto utile e costruttivo, mi pare stiano maturando cose positive e c'è l'impegno a costruire un sistema di tutele universali». Proveremo a vedere quali, avendo sott'occhio la bozza Fornero. Art. 18. Per Bonanni «può essere ristrutturato, anche un grande partito come il Pd si è reso disponibile». Curioso, visto che il partito di Bersani non è una «parte sociale» ma uno dei partiti che sostengono il governo. Evidentemente serviva una «copertura» per la disponibilità mostrata già in mattinata dal segretario Cisl, da anni un «apripista» per qualsiasi accordo «a perdere» venga proposto dal governo in carica (faceva così con Berlusconi, Prodi e ora con Monti). In pratica, però, era un'apertura alla richiesta - comune a Fornero e Confindustria - di eliminare sia la parte che riguarda i licenziamenti individuali per motivi economici che quelli per motivi disciplinari. Resterebbe in vigore solo per quelli chiaramente «discriminatori»; ossia per ben pochi casi. Contratti precari. Vengono «stretti i bulloni» per limitare gli «abusi», ma la macchina della precarietà resta in piedi alla grande. Il contratto a termine è quello che subirà le limitazioni maggiori, ma è anche quello da cui ci si attende «un incremento del costo contributivo destinato al finanziamento dell'Aspi (vedi sotto, ndr)». Idem dicasi per l'apprendistato («canale privilegiato d'accesso al mondo del lavoro»), i part time, il lavoro a chiamata, i co.co.pro., le partite Iva e l'«associazione in partecipazione con apporto di lavoro». Restano, non scompaiono. Vengono promessi più «controlli». E basta. Ammortizzatori sociali. Qui «l'ecatombe sociale» intravista da Bonanni assume contorni danteschi. Ammesso e pure concesso che abbiano assunto «un ruolo improprio di sostituzione di uno strumento assistenziale di cui il paese è sprovvisto», la soluzione individuata è meno tutele, ma per tutti. La ratio ideologica non cambia: «separare la tutela sul posto di lavoro da quella sul mercato». Tradotto: devi essere licenziabile e «incentivato» a cercarti un altro lavoro. Per questo ci verranno tolti quasi tutti gli ammortizzatori sociali, secondo un dettagliato «programma di transizione» che - in tardissima serata - è stato nuovamente traguardato al 2017, anziché al 2015. Ma sono parole, è la «carta» a dover esser letta. E la carta dice che - dal 2013 per il Centronord, dal 2014 per il Sud - scompariranno un mare di ammortizzatori di lunga durata. La cassa integrazione resterà solo per le crisi temporanee o per ristrutturazione, mentre sparisce quella «per cessazione di attività» (della durata di 2 anni, e riguarda direttamente noi de il manifesto), quella in deroga, ecc. La «mobilità» subisce un'amputazione pesantissima. A seconda delle fasce di età e di collocazione geografica, si riduce per tutti - dal 1 gennaio 2013 al 2016 - a un massimo di un anno per gli «under 55» e di 18 mesi per gli «over». Tutto per portarla al livello dell'Aspi(de?) - assicurazione sociale per l'impiego - che a regime sostituirà tutte queste forme per soli 12 mesi (18 per i «vecchietti»), con un tetto massimo di 1.119 euro (lordi). Una finezza conclusiva: viene abolito il limite minimo. Ci mancherebbe pure, pretendere un «minimo»...

Il 31 marzo a Milano, ci proviamo – Giorgio Cremaschi*

Credo che oramai sia evidente che tutti i movimenti, tutte le lotte in corso in questo paese, per quanto differenti negli obiettivi e nelle storie, hanno di fronte lo stesso avversario che argomenta allo stesso modo. I metalmeccanici, da poco scesi in piazza con rabbia e orgoglio, sono di fronte alla devastazione del contratto nazionale e delle più elementari libertà nei luoghi di lavoro. Milioni di altri lavoratori subiscono le stesse aggressioni senza avere la stessa forza o senza essere chiamati alla lotta da un sindacalismo confederale sempre meno capace di reagire. In Valle Susa nel nome degli affari, della competitività, del «lo vuole l'Europa», si sta procedendo a una sopraffazione democratica e ambientale tra le più gravi della storia della Repubblica. Sulle pensioni il governo ha realizzato il sistema previdenziale più feroce d'Europa, dice la stessa Unione. Il decreto sulle liberalizzazioni reinterpreta l'art. 41 della Costituzione, rovesciandone il significato e i limiti vengono così posti al pubblico e non al privato. Alla faccia del referendum sull'acqua e dei beni comuni. Che anzi, con il patto di stabilità e i vincoli agli enti locali, diventeranno la principale fonte di affari dei prossimi anni. Con il pareggio in bilancio assunto a norma costituzionale e con l'intreccio di questa norma con il fiscal compact europeo, cioè con l'impegno ventennale a restituire metà del debito pubblico complessivo, lo stato sociale viene posto al di fuori della Costituzione della Repubblica. Ed è stupefacente che un parlamento di nominati possa decidere del nostro futuro senza alcuna consultazione democratica e sono pesanti anche le responsabilità del Presidente Napolitano. Infine l'articolo 18. Che verrà colpito dal governo, proprio perché così vogliono quei mercati e quella finanza internazionale che questo governo rappresenta e rassicura. Cosa devono farci ancora? Questo governo è ormai chiaramente, anche nelle battute volgari con cui si esprimono i ministri, un governo di destra. Di quella destra

europea che attorno a Monti, Merkel e Sarkozy, affronta la crisi con un'operazione tecnicamente reazionaria. Cioè con lo smantellamento dello stato sociale, con le privatizzazioni, con il ritorno a un liberalismo ottocentesco, accompagnato dai poteri dello stato degli anni Duemila. Quando il capo della Banca europea Mario Draghi dice che il sistema sociale europeo è finito, propone una soluzione devastante alla crisi, con l'imitazione di quel modello sociale ed economico degli Stati Uniti, che è la prima causa della crisi mondiale. Dieci anni fa a Genova e in tutta Europa un grande movimento di lotta e di coscienze contestava il liberismo, il mercato e la globalizzazione, che allora sembravano vincenti ovunque. Oggi che siamo dentro la crisi della globalizzazione e del dominio finanziario su di essa, quelle politiche liberiste che l'hanno provocata paiono avere più consenso di dieci anni fa. E' giusto cercare spiegazioni culturali, sociali ed economiche approfondite. Però bisogna farlo mentre ci si rimette in moto. A differenza di Alberto Asor Rosa, quando Monti va all'estero e si vanta di aver attuato nel nostro paese brutali riforme sociali senza nessuna reale contestazione, io mi vergogno. Così come mi vergogno quando vedo il concerto europeo massacrare la Grecia e usarla come minaccia verso tutti i popoli. In Italia abbiamo qualche problema in più che altrove perché, come in Grecia, le principali forze politiche di centrodestra e centrosinistra sostengono il governo ispirato dalla Bce. E deve fare le capriole Bersani, quando dichiara di sostenere Hollande che in Francia vuol mettere in discussione i patti europei, mentre in Italia sostiene Monti che appoggia apertamente Sarkozy. Dobbiamo provare a ripartire per ricostruire. Dopo il 15 ottobre ci siamo fermati e loro sono andati avanti come treni, anzi come tav. L'appello che lancia la manifestazione a Milano, Occupiamo Piazza Affari, è sottoscritto da militanti sindacali e politici, da movimenti ambientali e civili, da sindacati e partiti, da protagonisti delle lotte di fabbrica e nel territorio. La decisione di lottare e di essere alternativi senza remore a Monti e alla sua politica, questo è ciò che unisce.

**Comitato No Debito*

Il prezzo della benzina s'invola verso i 2 euro al litro, tutti a piedi

Il benzinaiolo sotto casa lamenta che nei primi due mesi dell'anno ha perduto il 30% degli incassi rispetto all'anno scorso. Dunque l'aumento del prezzo della benzina alla pompa sarebbe un affare solo per i petrolieri. La vita per strada è dura, sempre più dura. Ieri c'è stato un terzo giro di rialzi e terzo record nel giro di tre giorni per la benzina. Con il ritocco operato dalla Shell, la verde è arrivata a 1,875 euro al litro, ennesimo massimo storico. Ma aumenti, secondo Staffetta Quotidiana, si sono registrati anche per Eni (il ventiduesimo consecutivo sulla benzina e il sedicesimo per il diesel), Esso, Tamoil e TotalErg. Nonostante il decalogo dell'Unione petrolifera per risparmiare sul carburante (dal gonfiare le gomme al ridurre l'utilizzo dell'aria condizionata), per gli automobilisti sembra esserci ben poco scampo. Ma anche i gestori sono, secondo la Figisc-Confcommercio, ormai «in agonia sotto i colpi dei crescenti costi di gestione, dell'esaurimento delle linee di credito, della forte contrazione dei consumi». L'associazione fa dunque appello al governo perché conceda un pò di sollievo alle famiglie e alla categoria tagliando le accise e riducendo il carico fiscale, responsabile del 70% degli aumenti dell'ultimo anno. Dei 30 centesimi in più pagati sul costo dei carburanti, 9 sono infatti dovuti, secondo la Figisc, all'aumento del petrolio e 21 all'aumento delle imposte. A guardar bene, nel prezzo della benzina è del resto compreso persino il costo della guerra in Abissinia. Il primo aumento delle accise risale infatti proprio al 1935. Sono poi seguiti ritocchi continui, fino ai cinque consecutivi del 2011 (a cui va però aggiunto anche l'aumento dell'Iva al 21% scattato il 17 settembre). 1935 +1,90 lire per la guerra di Abissinia 1956 +14 lire per la crisi di Suez 1963 +10 lire per il disastro del Vajont 1966 +10 lire per l'alluvione di Firenze 1969 +10 lire per il terremoto del Belice 1976 +99 lire per il terremoto del Friuli 1980 +75 lire per il terremoto dell'Irpinia 1982 +100 lire per la missione in Libano 1983 +105 lire per la missione in Libano 1996 +22 lire per la missione in Bosnia 2003 +0,017 euro per contratto autoferrotranvieri 2005 +0,005 euro per rinnovo autobus pubblici 2011 6 aprile +0,0073 euro per finanziamento FUS 1 giugno +0,0400 euro per emergenza immigrati 1 luglio +0,0019 euro per finanziamento FUS 1 novembre +0,0089 euro per alluvioni Liguria e Toscana 6 dicembre +0,0820 euro con il decreto Salva Italia. Per la cronaca, ieri il petrolio ha aperto in calo dello 0,4% a 106,32 dollari al barile al mercato di New York.

L'indignato top manager: «È tossica, non c'è etica» - Francesco Paternò

«Oggi è il mio ultimo giorno di lavoro alla Goldman Sachs». Comincia così la lettera aperta di Greg Smith, dirigente della banca d'affari per il settore derivati di Europa, Medio Oriente e Africa, sul New York Times. Segue un j'accuse alla banca, devastante perché dall'interno, un posto che Smith definisce «tossico». Lo stesso aggettivo con cui abbiamo chiamato gli strumenti finanziari che hanno fatto saltare il mondo. Il j'accuse: non c'è più etica, non si pensa più ai clienti, solo a fare soldi. Quasi una sorta di Occupy Goldman Sachs di uno dei suoi top manager per un giorno, ovviamente l'ultimo ancora in libro paga. Nemmeno il più feroce critico di questo sistema bancario ha mai scritto nulla di così efficace. Smith è credibile, anche se le sue parole - che stanno facendo il giro del mondo grazie a un'incredula Rete - fanno venire in mente piuttosto Schopenhauer: siamo destinati all'infelicità, perché desideriamo ciò che non si può avere. Dopo 12 anni di lavoro alla banca, di cui dieci passati a reclutare candidati in giro per il pianeta nelle migliori università, Smith lascia, pure lui indignato: «Onestamente, posso dire che il posto ora è tossico e distruttivo come mai si era visto». Sia chiaro, Smith lascia non perché sia passato al nemico, ma perché «gli interessi del cliente continuano a essere messi da parte da un'azienda che pensa soltanto a fare soldi». Smith rivendica il suo lavoro e l'onore della storia della banca, lunga 143 anni, durante i quali (a suo avviso) la missione è stata sempre un'altra, aiutare i clienti a fare soldi. Difficile crederlo, ma l'atto d'accusa è appassionato: «Può suonare sorprendente per un pubblico scettico, ma la cultura è stata sempre la parte vitale del successo della Goldman Sachs. La cultura era la salsa segreta che ha fatto grande questo posto e lo ha spinto a guadagnare clienti. Non solo per fare soldi: così, un'azienda non andrebbe avanti a lungo. Mi rattrista dire che oggi mi guardo intorno e virtualmente non trovo traccia di questa cultura». Smith addirittura si vergogna, al punto di scrivere che non potrebbe più «guardare negli occhi gli studenti e dire loro quanto era grande questo posto». Il manager entra poi nel merito della missione della Goldman Sachs, nel settore di cui è stato dirigente, il più tossico della «tossica» banca. L'accusa si fa ancora più pesante: «Partecipo a riunioni sulla

vendita di derivati dove non un singolo minuto viene speso per domandarsi come si possono aiutare i clienti. Ma solo su come possiamo fare più soldi possibili. Se un alieno proveniente da Marte si presentasse in una di queste riunioni, potrebbe pensare che il successo per un cliente non fa più parte del nostro lavoro». Messaggio chiaro, forse utile per la campagna elettorale dell'amministrazione Obama e per il suo braccio di ferro sulla riforma delle regole della finanza, quasi certamente inutile per un cambio di stagione. Perché le banche continueranno a fare soldi con i derivati, fino alla prossima bolla. Certo, un danno immediato d'immagine c'è - se pure le banche d'affari hanno ancora un'immagine di fronte alla gente normale. Smith stila il suo atto d'accusa contro l'attuale amministratore delegato, Lloyd Blankfein, e il presidente, Gary Cohn, «rei» di gestire la banca non più come nel passato glorioso evocato dal manager in uscita. «Spero - scrive sempre nella lettera pubblicata sul New York Times, nella sezione calda degli Ed-Ops - che questo possa dare una sveglia al consiglio di amministrazione. Affinché il cliente torni al centro del business». Infine, auspica che la banca si liberi «di persone in bancarotta morale, indipendentemente da quanti soldi fanno guadagnare». Goldman Sachs, sulla carta colpita e affondata visto che il colpo è stato sparato da una corazzata mondiale dei media, ha replicato tramite portavoce: «Non siamo d'accordo con il punto di vista espresso, che non rispecchia il modo in cui conduciamo le nostre attività. Secondo noi, possiamo avere successo solo se i nostri clienti hanno successo e questa verità fondamentale è il cuore di come ci comportiamo». Una replica triste.

Una diga contro le lobby - Caterina Amicucci*

MARSIGLIA - A Marsiglia il Forum Alternativo dell'acqua si è aperto in concomitanza con la giornata mondiale contro le dighe. Da quindici anni, gli attivisti che si battono contro i mega-progetti idroelettrici celebrano il 14 marzo organizzando azioni e iniziative di sensibilizzazione. Ieri si sono dati appuntamento sulla celebre scalinata liberty della stazione di Saint Charles con al seguito una diga gonfiabile, un lungo drappo blu, costumi e musica samba, ricreando un fiume "vivente" nel centro della città. Un flash mob musicale e colorato, che ha visto la partecipazione di persone provenienti da 25 paesi, fra le quali rappresentanti di diverse comunità indigene e contadine minacciate dalla costruzione di decine di nuovi progetti. Un'iniziativa importante visto che a pochi chilometri, al forum ufficiale, l'associazione che riunisce le principali multinazionali del settore sta intraprendendo un'aggressiva azione di lobby per convincere governi e istituzioni a licenziare ufficialmente l'Hydropower Sustainability Assessment Protocol, un insieme di linee guida volontarie tese a rimpiazzare le raccomandazioni della Commissione Mondiale sulle Dighe, che ha prodotto un quadro metodologico per lo sviluppo di progetti idroelettrici sostenibili. Raccomandazioni che a distanza di dodici anni dalla loro stesura restano ancora oggi lettera morta e si apprestano a essere rimpiazzate da un documento prodotto dalle stesse multinazionali. Un passaggio chiave in un momento in cui i meccanismi del Protocollo Kyoto contro il cambiamento climatico stanno producendo un'impennata senza precedenti nella costruzione di nuovi impianti. Tali meccanismi, partendo dal presupposto che le emissioni devono essere ridotte a livello globale, consentono alle imprese del Nord del mondo di raddoppiare il guadagno, continuando ad emettere gas serra in cambio della costruzione di nuovi impianti nei paesi del sud. Uno strumento perverso e non solo inefficace, ma che produrrà ulteriore devastazione ambientale, violazione dei diritti e distruzione delle economie locali. La giornata di ieri è stata contraddistinta anche dalla sessione di apertura ufficiale del forum alternativo, dedicata a tracciare il percorso intrapreso negli ultimi anni dalle lotte per il diritto all'acqua e soprattutto condividere i successi ottenuti. A cominciare dalla ripubblicizzazione dell'acquedotto di Parigi, un passaggio storico quanto simbolico, perché realizzato proprio nel cuore di quella Francia sede dei colossi privati di gestione dei servizi pubblici locali. A parlarne è stata Anne Le Straat, vicesindaco e attuale presidente de Eux de Paris (Acqua di Parigi), la quale dal gennaio 2010 è un'azienda speciale pubblica che oltre a garantire gratuitamente a tutti i cittadini il quantitativo minimo vitale di acqua (stimato in 50 litri al giorno) e un meccanismo partecipativo di gestione, ha chiuso il primo anno di attività con un calo delle tariffe pari all'8 per cento. Naturalmente fra i successi dei movimenti un posto di riguardo è stato assegnato alla vittoria del referendum italiano. L'intervento del forum dei movimenti per l'acqua, che in continuità con l'approccio orizzontale e senza figure di vertice è stato elaborato collettivamente e letto a più voci, oltre a raccontare l'esperienza referendaria ha condiviso con la platea la mancata applicazione dell'esito del voto e la nuova campagna provocatoriamente definita di Obbedienza Civile (www.obbedienzacivile.it), finalizzata ad autoridurre la bolletta della cifra equivalente alla remunerazione del capitale garantito automaticamente all'impresa. Remunerazione abolita dal secondo quesito dei referendum del 12 e 13 giugno scorsi e che corrisponde in bolletta a una percentuale variabile tra il 20 e 30 per cento. Agli italiani è stato affidato anche il compito di menzionare il successo della consultazione popolare recentemente autorganizzata a Madrid, che ha visto la partecipazione di 180 mila cittadini, i quali quasi all'unanimità hanno detto no alla privatizzazione. Il forum è appena cominciato, ma già da questa prima giornata si ha la consapevolezza che le lotte per il diritto all'acqua stanno crescendo e si stanno radicando. L'auspicio è che i prossimi giorni siano ancora più utili a rafforzare il lavoro comune.

**Campagna per la riforma della Banca mondiale*

«Noi abbiamo reagito in modo coeso... e abbiamo vinto» - Francesca Caprini

MARSIGLIA - «Nel nostro Paese la lotta per il diritto all'acqua è stata un'esperienza che ha aggregato culture e storie politiche differenti. Decine di comitati locali formati da cittadini di tutte le età si sono messi in rete con le associazioni e i coordinamenti nazionali dando vita al Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua. Nel 2010, di fronte a una legge del governo italiano che obbligava i Municipi a privatizzare il servizio idrico, abbiamo reagito in maniera coesa e organizzata, superando le nostre differenze... e abbiamo vinto». Sono tre ragazze quelle che parlano per l'Italia al discorso di apertura del «Fame», il Forum Alternativo Mondiale dell'Acqua che è partito ieri a Marsiglia richiamando oltre 2000 persone dei movimenti in difesa dell'acqua pubblica di ogni parte del mondo. Fino al 17 marzo nei grandi padiglioni dei Docks du Suds sono previsti oltre sessanta seminari e incontri per costruire un'alternativa concreta nella gestione delle risorse idriche. 12 gli assi tematici, che vanno dall'uso dell'acqua per energia e agricoltura, i

megaprogetti, la gestione partecipata e le forme di resistenza, tre sessioni trasversali su diritto all'acqua, finanziarizzazione e il cammino verso il summit Rio +20, e un'interessante elaborazione sul rapporto fra acqua e il ruolo della donna nel mondo, che vedrà venerdì prossimo la segretaria generale della Marcia delle Donne, Miriam Nobre, aprire un dibattito tutto al femminile per una ricerca condivisa di problematiche e soluzioni. La presenza al Fame dell'Italia è significativa. «C'è grande attenzione sul nostro paese dalla vittoria referendaria - ci spiega Renato Di Nicola, dell'Abruzzo Social Forum, uno dei quasi cento partecipanti italiani venuti qui a Marsiglia - come c'è grande attesa attorno alla campagna di Obbedienza Civile partita qualche mese fa e che vede già migliaia di cittadini autoridursi la bolletta per applicare quel secondo quesito referendario che ha abolito la remunerazione del capitale garantito». «Un appuntamento che si svolge in un momento in cui le multinazionali dell'acqua sono in difficoltà e i movimenti in avanzamento - dice Marco Bersani, di Attac Italia e Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua -. L'acqua è un paradigma della crisi che stiamo vivendo, un nodo centrale del conflitto fra democrazia e mercato». Finalità di questo Forum Alternativo sarà in particolare lo sdoganamento ufficiale della rete Europea dei Movimenti per l'Acqua, che mosse i suoi primi passi al Fse di Malmoe e che è stata battezzata a Napoli, nel dicembre scorso. E la promozione di un Ice, un referendum europeo che vuole allargare a tutto il continente i principi che il referendum ha sancito: acqua pubblica, gestione partecipata e democrazia fondata sui beni comuni. Il Forum Alternativo dell'Acqua nasce per contrastare il World Water Forum, che ogni tre anni, promosso dal World Water Council e appoggiato dalla Banca Mondiale e dal Fmi, riunisce multinazionali e governi sostanzialmente per consolidare il proprio potere economico sulle risorse idriche del pianeta. A pochi chilometri dal Fame, nei lussuosi padiglioni del Parc Chanot, rappresentanti di 180 stati e di decine di multinazionali regalano promesse e visioni per risolvere la sete nel mondo mentre si accaparrano fonti d'acqua e risorse. Un Wwf partito male, il 12 marzo scorso, con la zona del summit militarizzata, cinque attivisti arrestati, giornalisti stratonati e bloccati per ore da poliziotti antisommossa. Un Wwf che fa il verso all'attivismo anti-privatizzazione acqua, con la città inondata di cartelloni e avveniristici schermi giganti d'acqua su cui la sera vengono proiettate pellicole sulla sete e i diritti dell'uomo, e concorsi che hanno impegnato i bambini delle scuole elementari e che regaleranno loro un «carnevale dell'acqua» a fine Forum, il 17 marzo, stesso giorno del concerto e della marcia degli attivisti del Fame. Marsiglia capitale dell'acqua e la Francia, la cui capitale dal primo luglio 2010 ha ripubblicizzato l'acqua insieme ad oltre 400 i comuni, sono anche la culla delle «sorelle dell'acqua» più aggressive, Veolia Environnement e Suez, entrambe messe sotto inchiesta da Bruxelles per il sospetto di accordi oligopolisti sotto banco. Ecco perché questo Fame sarà uno snodo fondamentale per scrivere assieme la ricetta alternativa all'austerità che il sistema banche in Europa vuole imporre ai popoli: una ricetta che parla di beni comuni e di democrazia, di rispetto dei diritti della Madre Terra, di difesa dell'acqua e della vita.

Multiutility a nord contro il referendum. Noi ci opponiamo

Facciamo parte dei 27 milioni di cittadine e cittadini che si sono espressi contro la privatizzazione dell'acqua e per la difesa dei beni comuni. Viviamo con forte preoccupazione i ripetuti tentativi di cancellazione del risultato referendario, che colpiscono al cuore la partecipazione democratica e la credibilità delle istituzioni. Con l'abrogazione dell'art. 23 bis, il referendum ha restituito alla sfera pubblica non solo l'acqua, ma anche gli altri servizi pubblici, compresi i rifiuti e il trasporto pubblico locale. Decenni di liberalizzazioni e privatizzazioni mostrano oggi il fallimento di questo disegno che ha visto il pubblico ritirarsi dai propri compiti e i Comuni trasformarsi da garanti dei servizi pubblici in azionisti. Ci lasciano aziende con miliardi di debito, aumento dei costi dei servizi per i cittadini, peggioramento delle condizioni dei lavoratori del settore, azzeramento degli investimenti in nuove reti, impianti e tecnologie, spreco di ingenti risorse naturali, finite e irriproducibili, e una drastica riduzione degli spazi di democrazia, di partecipazione e di trasparenza. La proposta di creare una grande multiutility del nord si inserisce in questo quadro desolante. Ripercorre la strada dei fallimenti testimoniati dai bilanci in debito di A2A, Iren, Hera, ecc.; ci ripropone l'idea di vendere servizi essenziali per coprire buchi di bilancio; punta a superare i debiti delle aziende attraverso economie di scala. E' un'operazione lobbistica e verticistica di istituzioni, managers e correnti di partiti, estranea alle città interessate, che espropria i consigli comunali dei loro poteri e allontana le decisioni dal controllo democratico. Oggi serve una gestione dell'acqua, dei rifiuti, del Tpl, dell'energia, prossima ai cittadini e alle amministrazioni locali, per garantirne la trasparenza e la partecipazione nella gestione dei servizi. Oggi più che mai una decisione del genere non può essere presa senza aprire un ampio dibattito pubblico che coinvolga le amministrazioni locali, le assemblee elettive, coloro che hanno promosso e vinto i referendum, le associazioni, i comitati, tutti coloro che vogliono preservare l'universalità dei diritti fondamentali, come l'acqua, e tutelare i diritti dei lavoratori. Riteniamo indispensabili modalità nuove ed etiche per garantire ai Comuni investimenti pubblici necessari a realizzare politiche ambientali di risparmio idrico ed energetico e di riduzione, recupero e riuso dei rifiuti - obiettivi previsti dalla Direttiva Europea sulla promozione delle fonti rinnovabili. Non accettiamo di farci espropriare delle condizioni minime per esercitare i diritti di cittadinanza, di riproducibilità della nostra vita associata, in armonia con l'ambiente. Per queste ragioni, pensiamo sia interesse di tutta la società civile fermare questo progetto che si presenta come un ulteriore attacco alla democrazia e ai beni comuni. Chiediamo a tutte le forze politiche e sindacali, in particolare quelle che hanno sostenuto i referendum, di prendere una posizione chiara opponendosi con decisione a questo progetto e portandolo alla discussione e al pubblico dibattito. Ci impegniamo a favorire tutti i possibili momenti informativi, di dibattito e di sensibilizzazione.

Primi firmatari: Dario Fo, Franca Rame, Moni Ovadia, Stefano Rodotà, Vittorio Agnoletto, Roberto Biorcio, Bruno Bosco, Giulio Cavalli, Andrea di Stefano, Elio e Mangoni (Le Storie Tese); Loris Mazzetti; Maso Notarianni (emergency); Diego Parassole; Alberto Patrucco; Silvano Piccardi; Basilio Rizzo; Renato Sarti; Claudio Bisio.
Si può firmare su www.acquabenecomune.org

L'acqua non potabile uccide sette persone ogni minuto – Luca Fazio

L'acqua è vita. Oppure morte. Ogni minuto sette persone nel mondo muoiono a causa dell'acqua non potabile. Le

malattie veicolate dall'acqua infetta ogni anno uccidono più delle guerre e dell'Aids. Le patologie cardiovascolari sono la causa principale di mortalità della popolazione mondiale in età avanzata, ma le cosiddette malattie «idriche» colpiscono soprattutto bambini ed adolescenti: ogni anno ci sono 3,6 milioni di morti a causa dell'acqua non potabile di cui il 90% ha meno di 14 anni. Eppure, invece di lottare per la potabilizzazione delle risorse idriche, facendone una priorità mondiale, i governi ignorano la questione, delegandola al buon cuore delle associazioni umanitarie che si battono con poche risorse per evitare la strage. E il tema dell'acqua potabile non è che una priorità secondaria anche tra gli 8 Obiettivi di Sviluppo del Millennio dell'Onu... all'orizzonte del 2015! Secondo studi recenti, il «nuovo» flagello ha un nome molto antico: diarrea. Lo stesso che per secoli ha ucciso milioni di persone nel mondo. Si calcola che nei paesi poveri muoiano ogni anno almeno 1,5 milioni di bambini di età inferiore ai cinque anni. Un'altra epidemia antica, il colera, uccide ogni anno 130 mila persone, infettandone dai 3 ai 5 milioni. A queste malattie veicolate dall'acqua non potabile si devono aggiungere tifo ed epatiti. C'è da chiedersi che ne è della risoluzione votata all'Onu il 28 luglio 2010 che ha dichiarato l'acqua potabile un diritto umano: «Il diritto all'acqua garantisce ad ogni essere umano di disporre per il proprio uso personale e domestico di acqua abbondante e sana, in quantità sufficiente, di qualità accettabile e accessibile». Tra le Ong invitate al Forum di Marsiglia c'è Solidarités International che si presenta con una petizione già firmata da 105 mila persone con l'obiettivo di trasformare il problema della potabilizzazione nella «priorità delle priorità». Perché, come scrive Alain Boinet, fondatore dell'associazione, «l'urgenza non è prima di tutto quella di salvare le vite?». L'obiettivo, naturalmente, ha bisogno di un piano d'azione internazionale concordato e soprattutto di risorse finanziarie. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha stimato che servirebbe uno stanziamento dell'ordine di 18 miliardi di dollari all'anno (nel 2008 ne sono stati stanziati 7,4 miliardi). La petizione che verrà presentata a Marsiglia propone anche una revisione delle cifre ufficiali secondo cui sarebbero 884 milioni le persone che oggi non hanno accesso all'acqua potabile: secondo uno degli ultimi studi (fonte Unsgab) sarebbero 3,5 miliardi gli esseri umani che bevono acqua pericolosa per la loro salute.

Formigoni è al capolinea. Ora l'alternativa - Luciano Muhlbauer*

Ormai è uno stillicidio e non ha nemmeno più senso commentare le singole vicende. E questo vale a maggiore ragione per l'ultimo degli inquisiti in ordine di tempo, il consigliere regionale del Pdl, Angelo Giammario, ora indagato per corruzione, ma il cui nome si trovava già nell'inchiesta «Infinito» contro la 'ndrangheta in Lombardia. No, il punto è un altro, cioè il lungo ciclo formigioniano - che ha dominato in Lombardia per 17 anni consecutivi - è arrivato a capolinea. Il potente sistema di potere costruito attorno a Ci, il movimento politico-confessionale che in Lombardia agisce da partitostato, e all'ultradecennale e organica alleanza con la Lega Nord, scricchiola come mai era accaduto prima d'ora. Beninteso, l'esistenza di una questione morale al Pirellone non è certo una novità, anzi era palese già nella scorsa legislatura. Vi ricordate, ad esempio, l'arresto in diretta tv dell'allora assessore regionale al turismo Gianni Prosperini oppure lo scandalo bonifiche, che aveva portato in carcere Rosanna Gariboldi, moglie di Giancarlo Abelli, assessore e il signore delle nomine nella sanità lombarda? Tutto quello che succede ora era ampiamente annunciato. E lo stesso Formigoni si è adoperato per ricollocare gli ex-assessori più a rischio in posti privilegiati in consiglio. Ci riferiamo ai due esponenti Pdl Franco Nicoli Cristiani e Massimo Ponzoni, finiti di recente in carcere. C'è poi il leghista Davide Boni, ex assessore e tuttora presidente del consiglio regionale, indagato pure lui per corruzione. Potremmo andare avanti all'infinito, con il caso Minetti, le firme false per il listino o il crac del San Raffaele, ma lasciamo perdere. Qui si tratta di un sistema che è marcio. Il tanto acclamato modello Lombardia è anche questo e, forse, soprattutto questo. 17 anni di governo ininterrotto sono decisamente troppi, portano a confondere la cosa pubblica con la cosa privata. Persino Putin aveva dovuto inventarsi un'interruzione prima del terzo mandato presidenziale. Roberto Formigoni invece no, lui è al quarto di fila, senza colpo ferire. Ora però, finito il ventennio berlusconiano, sta per crollare anche quello formigioniano. Il problema, dunque, non è sapere se finisce, bensì come finisce. Già, perché non è la politica, l'opposizione o la mobilitazione dal basso a scuotere il palazzo, bensì la magistratura. I magistrati, ovviamente, fanno il loro mestiere, così come lo fecero vent'anni fa, ma è la politica che finora non l'ha fatto. L'opposizione appare troppo debole e timida e nel passato recente c'è stato pure qualche inciucio di troppo. Occorre, quindi, avviare da subito un percorso unitario per un'alternativa, che parta dal coinvolgimento dei cittadini e preveda le primarie. Insomma, la Lombardia non sarà come Milano, ma la primavera milanese ci offre un esempio concreto e vicino su come far rientrare in campo la partecipazione popolare e democratica e vincere. Altrimenti rischiamo di ripetere la via romana, dove siamo usciti dal berlusconismo non con un'alternativa politica, ma con una politica commissariata e delegittimata.

**già consigliere regionale del Prc*

A Palermo muoiono le primarie. Pd nel caos, e Borsellino ci riprova

Domenico Cirillo

«Il partito riconosce il risultato delle primarie». Così ieri mattina, da Roma, il responsabile degli enti locali del Pd Davide Zoggia ha provato a frenare la frana che già cadeva a Palermo. I primi smottamenti erano apparsi martedì sera, dopo che il collegio dei garanti aveva confermato al vittoria di misura di Fabrizio Ferrandelli su Rita Borsellino. E la mossa del Pd nazionale è stata inutile. Antonio Di Pietro e Leoluca Orlando, che dal primo giorno successivo all'esito delle primarie avevano contestato il risultato, si sono fatti forza delle irregolarità comunque riconosciute dai garanti - che hanno annullato il voto del quartiere Zen, pur confermando il successo di Ferrandelli - per rovesciare completamente il tavolo. E in serata dalla frana è venuta fuori una farsa. I quattro candidati alle primarie saranno convocati dal tavolo del centrosinistra. Non si sa ancora se congiuntamente o singolarmente. Non c'è accordo. Rita Borsellino giusto ieri ha abbandonato ogni prudenza. Ha detto che «il collegio dei garanti ha confermato il fallimento delle primarie» e che dunque «è giunto il momento di una seria e forte presa di responsabilità da parte di tutto il centrosinistra. Occorre un passo in avanti - ha aggiunto - non servono vittorie a tavolino, tanto più se inquinate da inaccettabili comportamenti sul piano etico e su quello politico, il centrosinistra deve trovare una candidatura unitaria e credibile». Una candidatura che

non sarà quella di Ferrandelli, evidentemente. Sulla stessa linea anche altri partiti della coalizione, come la Federazione delle sinistre - «a questo punto serve una lista unitaria» - i Verdi e Sinistra e Libertà, secondo la quale «nessun candidato e nessuna coalizione potrà governare questa città nel segno del cambiamento se non riesce a garantire la libertà di voto e la democrazia in un quartiere come lo Zen. Il centrosinistra deve individuare una candidatura autorevole». E il centrosinistra si è riunito ieri sera in un tavolo dove erano rappresentati tutti i partiti e tutte le posizioni. A un estremo il segretario provinciale del Pd Vincenzo Di Girolamo impegnato a salvare il salvabile dentro un partito avviato all'auto distruzione, all'altro il coordinatore dell'Idv Pippo Russo deciso a riportare in campo Rita Borsellino ma disposto anche a giocare la carta di riserva, quella dell'ex sindaco Leoluca Orlando. Molto preoccupato, è intervenuto da Roma anche il segretario del Pd Pierluigi Bersani, secondo il quale spetta al Pd palermitano valutare la situazione che, riconosce, «è complicata». Bersani dice di non avere «nulla da rimproverarmi» per il fallimento delle primarie, e a questo punto non può che sperare «che il centrosinistra trovi coesione per non lasciare Palermo in una situazione disastrosa». Ma i candidati potrebbero essere addirittura tre, perché oltre a Ferrandelli potrebbe tornare in corsa anche Davide Faraone, il terzo classificato nelle primarie. A questo punto la possibilità che il centrosinistra, malgrado i fallimenti dell'amministrazione di centrodestra, sia costretto al secondo turno è piuttosto una certezza. Pericolosa, visto che i due candidati in corsa per il centro e per la destra potrebbero facilmente allearsi. Anche dall'altra parte infatti l'avvicinamento al voto di maggio è stato piuttosto tempestoso. Dopo che il candidato all'inizio prescelto dal Terzo Polo, Massimo Costa, ha deciso di accettare l'abbraccio del Pdl, portando con sé l'Udc ma lasciando per strada i finiani, in pista adesso c'è anche il deputato regionale di Fli Alessandro Aricò. A lui il sostegno esplicito - moltiplicato secondo tradizione per quattro liste - del presidente della regione Lombardo. Oltre ai finiani un altro pezzo del Terzo Polo, l'Api di Rutelli, e l'Mpa. Con Costa invece oltre al Pdl e all'Udc anche il movimento di Gianfranco Micciché, Grande Sud. Segno che l'operazione tentata da Alfano e Casini è di portata nazionale, una sorta di prova generale di riavvicinamento dei centristi alla casa madre.

Ieri, a un anno dalla rivolta – Michele Giorgio

La Siria vive giorni insanguinati e difficili a un anno esatto dalle prime proteste contro il presidente Bashar Assad, cominciate a Daraa dove gli abitanti scesero in piazza in quello che venne ribattezzato il «Giorno della rabbia» per chiedere il rilascio di una quindicina studenti che erano stati arrestati dopo aver scritto su un muro lo slogan chiave delle rivolte in Tunisia ed Egitto: «il popolo vuole la caduta del regime». Da allora quella che pareva configurarsi come una nuova rivoluzione della «primavera araba», è scivolata poco alla volta in una (quasi) guerra civile tra la maggioranza sunnita esclusa dal potere e la minoranza alawita alla quale appartiene lo stesso Assad. Con il risultato che l'iniziale movimento popolare per il cambiamento è stato messo ai margini dall'entrata in scena dell'"Esercito libero siriano" (Els), formato da disertori, dalla forte influenza dei Fratelli musulmani e di altre organizzazioni islamiste più radicali, e dalle iniziative del Consiglio nazionale siriano (Cns, con base in Turchia) di Burhan Ghalioun, sostenitore di un intervento internazionale armato contro la Siria, come quello Nato in Libia, e interlocutore privilegiato dell'Occidente e dei paesi arabi che più spingono per la guerra ad Assad: Qatar e Arabia Saudita. La militarizzazione delle proteste, voluta dagli sponsor regionali dell'Els, è stato un errore gravissimo. L'aver scelto le armi ha dato al regime le motivazioni per lanciare l'esercito alla caccia dei disertori e contro le loro roccaforti, con un pesante bilancio di morti tra i civili, in particolare a Homs. Senza per questo dimenticare le responsabilità dell'Els in fatti di sangue che i media internazionali continuano a ignorare. Le opposizioni parlano di 8mila siriani uccisi dalla macchina della repressione. Il governo riferisce di almeno 2mila morti tra le forze di sicurezza e nell'esercito, a causa degli attacchi dei «terroristi». Entrambi i bilanci non sono verificabili, nessuna fonte indipendente può confermarli. Di certo c'è che a fatica sembra affacciarsi, per la prima volta in un anno, una soluzione politica. L'inviato dell'Onu e della Lega araba Kofi Annan riferirà domani sulla sua missione in Siria al Consiglio di sicurezza dell'Onu, che si appresta a discutere una nuova bozza di risoluzione. Martedì Annan aveva fatto sapere di aver ricevuto la replica del presidente siriano alle sue proposte per risolvere la crisi nel paese. Risposte «oggettive» ha detto ieri un portavoce di Damasco senza essere più preciso. Non è chiaro se l'inviato Onu sia stato in grado di persuadere Assad a rinunciare al pugno di ferro, che colpisce soprattutto i civili più che i disertori armati, e ad avviare rapidamente le riforme tanto attese. Ma in ogni caso il presidente siriano non può rimanere immobile. E non basta l'annuncio fatto da Damasco di elezioni legislative a maggio. Anche l'alleata Russia, per bocca del ministro degli esteri Lavrov, ha criticato Assad per il «grave ritardo» nell'applicare riforme utili a spegnere il conflitto nel paese. Allo stesso tempo l'iniziativa di Annan ha tolto frecce all'arco di Ghalioun e di quelle parti che spingono per la guerra. Il Cns peraltro perde altri pezzi di fronte alla linea imposta dal suo leader. Haytham al-Maleh, Kamal al-Labwani e Catrine al-Telli, tre esponenti di primo piano del «Gruppo di lavoro nazionale per la liberazione della Siria», hanno annunciato le loro dimissioni dal Cns che hanno descritto come «incapace di rappresentare le aspirazioni del popolo siriano» e in seno al quale mancherebbe «ogni forma d'azione istituzionale». Maleh ha spiegato la sua scelta con il fatto che «Ghalioun, impone le sue opinioni senza alcuna consultazione». Sul terreno continua il bagno di sangue. Gli oppositori riferiscono di 20 morti a Daraa e del ritrovamento di altri 14 cadaveri mutilati ad Homs. Le autorità di governo da parte loro puntano l'indice contro i disertori. Infine ieri l'Italia ha chiuso l'ambasciata allineandosi a decisioni analoghe prese da altri paesi europei.

Perché bisogna opporsi al Consiglio nazionale siriano - Asad Abu Khalil*

Siamo subito chiari: il popolo siriano ha tutto il diritto di protestare, pacificamente o violentemente, contro il brutale regime di Assad. Di più: il regime siriano non ha alcun diritto di restare al potere. Ancora di più: il regime siriano è incapace di auto-riformarsi. Detto questo è imperativo che l'opposizione al Consiglio nazionale siriano cominci fin d'ora, prima che abbia l'opportunità di governare. Questo movimento appoggiato dalla Nato non si differenzia in nulla dall'altro movimento appoggiato dalla Nato e che della Nato fu lo strumento in Libia. L'opposizione al Consiglio nazionale siriano può poggiare su diversi fattori, prima di tutto rispetto alla sua credibilità, alla sua consistenza e alla sua onestà. Il Cns

ha mentito ripetutamente al popolo siriano. Vediamo alcuni casi eclatanti. 1) Il Cns ha cominciato come un movimento che difendeva strenuamente la lotta non violenta. Ora il Cns chiede che la violenza sia esercitata dai siriani ma anche da chiunque (israeliani compresi?) sia interessato a farla finita con il regime. 2) Il Cns ha proclamato solennemente di opporsi a qualsiasi tipo di intervento straniero, ma ora lo implora, venga da chi venga, ma meglio se da paesi alleati degli Usa e Israele. 3) La leadership del Cns ha detto in varie occasioni che i Fratelli musulmani (Ikhwan) al suo interno non rappresentavano più del 20%. Però Burhan Ghalioun, il suo leader, si è più volte lamentato che la Fratellanza controlla di fatto il Cns e che lui non vuole finire come Mahmud Jibril, il primo ministro della Libia e della Nato, che ha dovuto dimettersi sotto la spinta dei Fratelli. 4) Rispetto al conflitto arabo-israeliano e alle alture del Golan, il Cns ha adottato la stessa posizione del governo del Baath ancor prima di arrivare al potere. Peggio: si è spinto oltre e ha avviato un flirt senza precedenti (almeno per quanto riguarda la Siria) con Israele. 5) Il Cns afferma che non sarà uno strumento in mano straniera, però si è convertito in una marionetta delle dinastie regnanti in Arabia Saudita, Qatar e altri. 6) Il Cns ha criticato con ragione la corruzione del regime siriano, però si è rifiutato di rivelare all'opinione pubblica siriana le sue fonti di finanziamento. Ghalioun parla di donazione «di siriani ricchi», ma qualcun altro riconosce che ci sono stati trasferimenti di fondi dai paesi del Golfo. 7) Il Cns proclama che il suo obiettivo è una Siria democratica, ma i suoi sponsor di Doha e Riyadh sono tutto fuorché democratici. 8) Il Cns sostiene di offrire al popolo siriano la visione di uno «Stato civile» (termine peraltro vacuo, buono per laici e islamisti senza il minor significato politico). Però i suoi alleati sauditi e ikhwanis non è che diano molte garanzie in questo senso. 9) Il Cns prima ha chiesto l'invio di mediatori della Lega araba per poi screditarli una volta che i loro rapporti non si confacevano ai suoi interessi o a quelli dei suoi sponsor. 10) Il Cns ha promesso una transizione alla democrazia ma è stato incapace di usare metodi democratici al momento di eleggere la sua leadership. 11) Il Cns è stato incapace o complice rispetto agli assassini infra-religiosi nelle zone sotto il controllo dei suoi alleati. 12) Il Cns parla di democrazia però ha usato metodi anti-democratici e potenzialmente pericolosi nel caso prenda il potere a Damasco: i sicari del Cns (e il Cns ha i suoi sicari al pari del regime di Assad) hanno attaccato diversi esponenti dell'opposizione. Il Cns ha usato gli stessi metodi di calunnia e demonizzazione settaria del regime affermando che tutti quelli che non lo appoggiano sono traditori (takhwin). Il Cns non è riuscito neppure ad arrivare a un accordo con il Coordinamento dei comitati per il cambio democratico che è l'autentica espressione dell'opposizione interna in Siria. Ghalioun ha firmato un accordo con Haytham al Manna, il leader del Coordinamento, salvo poi ritirare il suo nome dal documento dopo le proteste dei Fratelli musulmani. Il Cns non rappresenta tutta l'opposizione siriana. Però esige di essere riconosciuto ufficialmente e internazionalmente come «l'unico rappresentante legittimo del popolo siriano».

**Membro del comitato editoriale dell'Arab Studies Journal del Dipartimento di studi arabi contemporanei dell'università Georgetown di Washington. **Da Sinpermiso*

Sucre: un nome e un programma – Geraldina Colotti

Manuel Ceresal, docente all'Università bolivariana di Caracas, è un economista trentaquattrenne di origine belga molto ascoltato dal presidente venezuelano Hugo Chávez. Membro del Centro studi di economia politica, ha lavorato al progetto sucre, la piccola moneta comune messa in campo dai paesi dell'Alba (l'Alleanza bolivariana per i popoli della nostra America). Antonio José de Sucre (1795-1830) è stato il luogotenente del Libertador Simon Bolivar e il vincitore della battaglia d'Ayacucho (1824), che portò l'indipendenza alle colonie spagnole del Sudamerica. Sucre (Sistema unitario di pagamento a compensazione regionale) è oggi simbolo di indipendenza economica: in continuità col sogno della "Patria grande" per tutto il continente. Abbiamo incontrato Ceresal a Caracas, durante la preparazione del vertice del blocco regionale - un'idea di Cuba e Venezuela, nata per consolidare l'integrazione del Sudamerica e dei Caraibi, il 14 dicembre del 2004. **L'Alba entra nel suo ottavo anno di vita. Cos'ha dimostrato fin'ora?** È importante ricordarsi l'inizio, il primo no all'Alca, l'Accordo di libero commercio progettato dagli Stati Uniti. Quel rifiuto opposto alla forma dominante del pensiero economico da Cuba e Venezuela ha aperto la strada a un diverso atteggiamento oggi presente anche nel Mercosur. I progetti dell'Alba, sostenuti dall'omonima banca, sono di natura sociale e condotti sulla base di uno scambio solidale. In seguito al dispiegarsi della crisi capitalista, abbiamo concentrato gli sforzi sulla necessità di creare uno spazio finanziario indipendente dal resto del mondo. E' impossibile farlo completamente, però si può limitare la dipendenza nella prospettiva di una zona economica di produzione e scambio allargata a quella che Chávez, riprendendo Bolivar, definisce la Patria grande. Non tutti i governi che partecipano all'Alba, però, sono socialisti. Alcuni paesi caraibici hanno usato questa grande possibilità di finanziamento per rimpinguare il loro bilancio. E questo non va bene, non vogliamo adottare in sedicesimo la logica del Fondo monetario internazionale. I fondi comuni verranno gestiti dalla banca dell'Alba solo per lo sviluppo sociale. Siamo ancora stretti nella contraddizione fra la vecchia architettura finanziaria, produttiva e commerciale, e il nuovo progetto. Il problema è che ci vorrebbero dei pesi massimi come Brasile e Argentina, che invece non sono nell'Alba. Per questo, il commercio interregionale è di soli 5 miliardi l'anno: comunque, un seme di qualità diversa, che indica la rottura con modelli di integrazione inefficaci, per via del loro carattere neoliberalista. Sono convinto che ad avere politiche economiche centrate sull'economia reale, ci si guadagni. Non c'è bisogno di tornare a Marx, basta Keynes. **Che cos'è il Sucre, realtà o suggestione?** Il progetto sucre è un Sistema unitario di pagamento a compensazione regionale, una piccola moneta comune che per ora è poco più che una realtà virtuale. E' una unità di conto, la prima funzione del denaro fra quelle descritte da Marx. Una unità di misura che permette di calcolare il valore di scambio dei prodotti e di scambiarli, appunto, su larga scala. Si tratta di una moneta fiduciaria che non è ancora stata coniata. E rischia di non esserlo perché le dinamiche internazionali del sistema sono feroci... Il sucre cerca di compensare i valori di transazione in corso tra i paesi dell'Alba all'interno di una camera di compensazione virtuale, in base ai conti effettuati dalle banche che accettano i sucre, la moneta dell'unità di conto. Queste banche acquistano dei coupon con la loro moneta locale senza ricorrere alla divisa internazionale, il sucre fa funzione di divisa di cambio. Abbiamo immaginato un sistema di scambi un po' più sovrano, non per rimpiazzare il dollaro ma per essere un po' meno dipendenti: per ora durante appena un semestre. **Può fare un**

esempio? Allo stato attuale, per sei mesi, quando Bolivia e Venezuela, o Bolivia e Ecuador, paesi dell'Alba, attuano una transazione, non si muovono dollari. Un importatore venezuelano paga la banca commerciale in bolivar, che ritornano alla Banca centrale. Quest'ultima li scambia in sucre, stabilendo in quella unità il valore dell'operazione, e poi li trasferisce per via elettronica alla Banca centrale di Bolivia che li converte nella sua moneta e regola così i conti con l'esportatore boliviano. In questo schema, i dollari non compaiono, però sulla carta il contratto fra Bolivia e Venezuela viene stipulato in dollari, perché è la moneta di fiducia. Continuiamo così perché i nostri paesi hanno bisogno di dollari freschi per onorare altri pagamenti internazionali: importiamo da altri paesi e nel sucre siamo solo in quattro. Per questo, ogni sei mesi siamo obbligati a ristabilire le assegnazioni di sucre che avevamo all'inizio liquidando le posizioni marginali, le eccedenze o il deficit, in dollari. L'idea del sucre è che più tu arrivi a equilibrare il commercio nella zona Alba, meno usi i dollari, se raggiungi una uguaglianza perfetta tra le tue esportazioni e le importazioni non hai dollari da sborsare alla fine dei sei mesi. Certo, se hai molto venduto, molto più di quanto hai comprato, e hai molto ricavo in eccedenza riceverai dei dollari, ma questo noi vogliamo evitarlo, agendo sulle politiche commerciali. Perciò abbiamo creato altri strumenti nel sucre: come il Fondo di riserva e convergenze commerciali, un piccolo fondo destinato a finanziare progetti produttivi che permettono di raffinare le materie prime da esportare fra i nostri paesi. Unità di conto, camera di compensazione semestrale e Fondo di riserva e convergenze commerciali sono i pilastri dell'Alba: uno spazio comune per invertire la dipendenza commerciale dal Nord, dovuta alla colonizzazione. **C'è un rapporto tra l'idea originaria di integrazione economica europea e quella del sucre?** In fondo, la nostra idea nasce dal dibattito scaturito a ridosso degli accordi di Bretton Woods. Allora, Keynes spiegava che c'era bisogno di un sistema internazionale monetario e commerciale più giusto. Per questo, da un lato aveva proposto il Bancor, una unità di controllo a livello mondiale per consentire la compensazione dei pagamenti, come avviene nell'Alba. Dall'altro, stabiliva che i paesi possessori di grandi eccedenze dovessero essere solidali con quelli deficitari. Sarebbe però un errore credere che il sucre si ispiri all'euro. L'euro intende la dialettica dell'integrazione con una sorta di idealismo della convergenza macroeconomica. I paesi della Ue si arrangiano per imbastire un trattato che dica la stessa cosa di quel che diceva Maastrich, un patto dell'euro ma rafforzato: basato su una logica punitiva, anche se nessuno compie le condizioni stabilite. C'è una fissazione, volontarismo dell'euro che ha stordito l'Europa. Se n'è voluto fare un simbolo culturale, oltre che un segno monetario. Jacques Delors, il padre dell'euro, nel suo rapporto aveva indicato che, oltre al patto di stabilità della Banca centrale, ci sarebbe stato bisogno di un diverso patto economico. Invece, la Banca centrale europea, oggi è più neoliberista, nella sua concezione, della Federal Reserve, la quale ha almeno obiettivi di crescita e impiego. Adesso, comunque, sia l'Europa che punta su misure di austerità, che gli Usa dove fanno marciare la macchina stampa-biglietti, sono nella stessa situazione di stagnazione. E' la crisi del capitale. Quello di aver costruito un paniere di monete, unito i paesi, suscitato un sentimento di appartenenza a una zona dell'euro, è stato un bell'esercizio, ma l'euro è uno strumento del capitale. La Germania, che ha prestato soldi per 10 anni, a partire dall'eccedenza di cui disponeva in quanto potenza industriale, non si comporta come nel sistema di Keynes. In quel caso, avrebbe finanziato, ma senza ritorno economico, o allora avrebbe investito nei paesi dell'euro oggi in crisi. E oggi magari ci sarebbero più imprese tedesche presenti in Italia, ma non banche tedesche rimaste a casa propria, che però chiedono di riscuotere i crediti che hanno inviato. L'euro ha quindi vizi di forma e di fondo nel modo in cui è stato creato. Anziché lo sviluppo di una politica produttiva dell'Europa, c'è stato quello delle politiche di concorrenza, di un modello di integrazione che ha relegato sia le questioni sociali che quelle produttive in secondo piano. E oggi, anche i fondi strutturali destinati a questo fine (1.000 miliardi) non sono paragonabili ai 400 miliardi immessi nel fondo di stabilizzazione finanziaria. Qui si vede com'è concepita l'Europa del neoliberismo. Noi non possiamo permetterci di essere così idealisti, dobbiamo avere una dialettica dell'integrazione un po' più marxista. In questo quadro, il sucre è molto più che una suggestione.

Corsera – 15.3.12

Licenziamenti per motivi economici più facili - Enrico Marro

ROMA - La riforma del mercato del lavoro prende forma. Ieri, in un vertice con i segretari generali di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, il ministro Elsa Fornero ha illustrato la sua proposta sui licenziamenti. Il diritto al reintegro nel posto di lavoro previsto dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori resterebbe solo nel caso dei licenziamenti discriminatori. Per quelli per motivi economici ci sarebbe invece solo un indennizzo, mentre per quelli disciplinari sarebbe il giudice a decidere se il lavoratore debba essere reintegrato oppure indennizzato, sul modello tedesco. Si prevede inoltre un tetto al risarcimento in caso di reintegro, che dovrebbe essere di 24 mesi. Significa che se anche la sentenza arriva, per esempio, dopo 4 anni, il lavoratore ha diritto a non più di 2 anni di stipendio arretrato, ma i contributi per la pensione devono essere pagati dall'azienda per tutto il periodo. Si sta infine valutando come instaurare una procedura d'urgenza per i processi in materia di licenziamento. **Braccio di ferro.** La proposta Fornero è giudicata troppo dura dai sindacati, che vogliono mantenere l'articolo 18 senza modifiche (reintegro) anche sui licenziamenti disciplinari. Contro questa richiesta è schierata la Confindustria, ma anche il Pdl. «Per noi la reintegrazione va eliminata. Demandare al giudice la scelta tra indennizzo e reintegro non è una soluzione, ma aggrava i problemi», dice Maurizio Sacconi. Sul fronte opposto il Pd sostiene la posizione dei sindacati, accettando al limite di togliere dal diritto al reintegro solo i licenziamenti per motivi economici oggettivi. Sabato, al convegno della Confindustria a Milano, ci saranno tutti i protagonisti della trattativa, compreso il premier Mario Monti, e si tenterà una prima stretta. Da martedì pomeriggio, a Palazzo Chigi, comincerà la non stop per arrivare all'accordo. Fornero e Monti ci puntano. L'intesa con sindacati e imprese metterebbe le norme al riparo da modifiche in Parlamento. Il ministro del Lavoro ieri ha lanciato segnali distensivi verso i sindacati: «Non vogliamo consentire alle imprese di licenziare in maniera selvaggia, non è questo il nostro scopo». La Cgil comincerà da oggi le verifiche interne in vista di un possibile accordo. Ma a questo punto sono le associazioni imprenditoriali a preoccuparsi. La Confindustria teme alla fine sull'articolo 18 l'intervento minimo e

intanto guarda con agitazione alle proposte sul riassetto dei contratti, che determinerebbero un irrigidimento delle norme e un aumento dei costi. Insostenibile per artigiani e commercianti, i più lontani dall'accordo. **Il documento sui contratti.** Anche questo è stato mandato da Fornero alle parti sociali, come quello sugli ammortizzatori sociali, illustrato ieri dal Corriere. Si compone di 5 pagine ed è intitolato: «Linee di intervento sulla disciplina delle tipologie contrattuali». Obiettivo: «Rendere più dinamico il mercato del lavoro (...) contrastando al contempo il fenomeno della precarizzazione». Per questo ci vuole flessibilità in entrata e in uscita, rendendo «più adeguata la disciplina limitativa dei licenziamenti individuali, e in particolare di quelli per motivi economici». Molte le novità. Accanto al contratto a tempo indeterminato, che resta la forma normale di lavoro, il contratto di apprendistato diventerebbe il canale principale di ingresso al lavoro, mentre resterebbero 7 tipi di contratto a termine ma sarebbero più difficili da utilizzare.

Apprendisti solo se l'azienda assume. Si parte dalla riforma Sacconi e si aggiungono alcuni correttivi. In particolare, si legge nel documento, si vuole «condizionare la facoltà di assumere tramite apprendisti al fatto che il datore di lavoro possa dar conto di una certa percentuale di conferme in servizio nel passato recente». Insomma le aziende potranno assumere apprendisti beneficiando del fortissime agevolazioni sui contributi solo se dimostreranno di avere stabilizzato a tempo indeterminato una parte di quelli assunti in precedenza. Inoltre la formazione dovrà essere certificata e garantita dalla «presenza obbligatoria del tutore». **Contratto a termine più costoso.** Ci sarà una «maggiorazione contributiva» (aliquota dell'1,4%) sui contratti a termine che l'azienda potrà recuperare, sotto forma di «premio di stabilizzazione», se assume il lavoratore a tempo indeterminato. Per «limitare il fenomeno della successione abusiva di contratti a termine» ci sarà «l'aumento dell'intervallo temporale» tra un contratto e l'altro. Verrà inoltre eliminato l'obbligo di impugnare il contratto a termine davanti al giudice entro 60 giorni dalla cessazione dello stesso e si ridurrà a 9 mesi il termine entro il quale proporre l'azione in giudizio». **Più contributi sui co.co.pro.** Sui contratti a progetto verrà «introdotto un incremento dell'aliquota contributiva» all'Inps, così da proseguire l'«avvicinamento alle aliquote previste per il lavoro dipendente» (33%). Sarà inoltre eliminata la possibilità delle clausole che consentono il recesso del committente prima della scadenza del termine, anche in mancanza di giusta causa. Si propone anche «una definizione più stringente del progetto» e «l'abolizione del fuorviante concetto di programma». **Stretta sulle partite Iva.** «Per contrastarne l'abuso» Fornero pensa a «norme rivolte a far presumere, salvo prova contraria, il carattere coordinato e continuativo della collaborazione tutte le volte che duri complessivamente più di sei mesi nell'arco di un anno» e da essa il lavoratore ricavi «più del 75% dei corrispettivi» e compori «una postazione di lavoro presso il committente». **Bonifica delle associazioni in partecipazione.** Potranno ricorrere a questa forma di lavoro solo le «piccole attività», fino a 5 persone, compreso l'associante, fatte salve le associazioni in ambito familiare. Inoltre va provata «l'effettività della partecipazione agli utili», altrimenti il rapporto di lavoro si trasforma in subordinato. **Part time, job on call e voucher.** Per ogni variazione di orario in attuazione delle «clausole elastiche del part-time» scatterà un «obbligo di comunicazione amministrativa». Stesso obbligo sul job on call ogni volta che l'azienda chiama il lavoratore. Infine si prevede di «restringere il campo di operatività» dei voucher. **Resta l'indennità di mobilità.** Rispetto al documento sugli ammortizzatori, nell'incontro di ieri, i sindacati avrebbero ottenuto da Fornero la disponibilità ad allungare la fase transitoria dal 2015 al 2016-17, prima dell'andata a regime del nuovo sistema. Nel quale, inoltre, dovrebbe sopravvivere l'indennità di mobilità che sussidierebbe il lavoratore terminata l'Aspi, la nuova indennità di disoccupazione. Il tutto per accompagnare il più possibile i lavoratori espulsi dalle aziende in crisi vicino alla pensione. Il testo sugli ammortizzatori prevede comunque per i lavoratori anziani la possibilità di costituire, con accordi sindacati-imprese, fondi di solidarietà a carico delle aziende (sul modello del settore bancario) per consentire il prepensionamento con 4 anni di anticipo rispetto alle regole generali.

Voti contesi e tessere fantasma. È l'Italia dei brogli (bipartisan) - Gian Antonio Stella

Il 17 ottobre 2011 il signor Ampelio Ercolano Pizzato, di Bassano del Grappa, quantunque defunto da tempo, lasciò la sua dimora eterna per iscriversi al Pdl. Prova provata che, come Lui sostiene da anni, la sola evocazione di San Silvio da Arcore fa miracoli. Va però detto che, di prodigi simili, la politica trabocca. A destra, a sinistra, al centro... L'ultimo caso è la decisione della Lega Nord di annullare le «primarie» di Varese che dovevano eleggere i delegati al congresso della Lombardia: alla conta c'erano 332 voti contro 329 votanti effettivi. Quanto bastava perché l'ex segretario Stefano Candiani, nella culla del Carroccio scossa dalle risse fratricide, dicesse: «Anche un solo voto fuori posto è una circostanza sgradevole. Non vedo alternative alla ripetizione del voto». Il partito di Bossi, del resto, la «verginità» l'aveva già persa anni fa. Quando il presidente del movimento in Toscana, Vincenzo Soldati, era stato condannato con altri tre militanti per aver taroccato le firme necessarie a presentare la lista alle elezioni. Varie inchieste giudiziarie, tuttavia, hanno dimostrato che non un partito, manco uno, è riuscito negli anni a rimanere del tutto estraneo a queste faccende. Basti ricordare, tra gli altri, il processo che a Udine, per le provinciali e le comunali del 1995, vide 12 persone finire in manette e 71 a giudizio appartenenti un po' a tutti i partiti, da An al Ccd, da Forza Italia al Pds, dai Verdi alla Lega Friuli e al Ppi. Furono coinvolti perfino, sia pure di striscio, i radicali, che storicamente hanno combattuto le battaglie più dure sul fronte della legalità nella raccolta delle firme, fino alla denuncia per brogli del governatore Roberto Formigoni. E come dimenticare l'inchiesta genovese di qualche anno fa nella quale restarono inguaiati 49 esponenti di un po' tutti i partiti? Erano false 187 firme su 1.183 dell'asse Pri-Socialisti, 388 su 1.351 del Rinnovamento italiano di Lamberto Dini, 310 su 1.148 del Msi-Fiamma tricolore, 314 su 1.261 delle Liste civiche associate, 53 su 1.133 del Ppi, 161 su 1.141 dei Verdi... Per non dire delle inchieste aperte a Monza, Trento, Bologna, Rossano, Campobasso, dove la Digos indagando sulle regionali si spinse a denunciare 16 segretari provinciali di diversi partiti... Insomma, le cose avevano preso una piega tale che a metà luglio 2003, mentre la gente boccheggia nell'estate più calda da decenni, il centrodestra decise di metterci una pezza varando (270 sì, 154 no, 5 astenuti) la depenalizzazione: basta con le manette, basta con la galera. Solo una multa. Il relatore Michele Saponara rassicurò che in fondo, queste truffe sulle firme, «non sono reati pericolosi socialmente». Chi è senza peccato scagli la prima pietra. Era da tempo, tuttavia, che non si accavallavano tanti imbrogli. Ancora trasversali. Ed ecco a sinistra lo

scandalo delle primarie del Pd per le comunali 2011 a Napoli, dove la vittoria di Andrea Cozzolino è contestata dal segretario provinciale del partito Nicola Tremante: «In molti seggi ci sono stati consiglieri di municipalità ed esponenti dei partiti di centrodestra che hanno portato centinaia di persone a votare. Ne abbiamo le prove». E mostra foto scattate da un militante: «Qui siamo al seggio di San Carlo all'Arena dove si vede la presenza di un consigliere municipale del Pdl». Peggio: a Miano, a nord di Capodimonte, «hanno votato 1.606 persone in 8 ore: 200 l'ora. Tre al minuto. Tecnicamente impossibile». Un trauma. Ripetuto giorni fa a Palermo. Dove Maurizio Sulli e la sua compagna Francesca Trapani (già indagata per favoreggiamento perché ospitava in casa sua Michele Catalano, arrestato con l'accusa di essere vicino al clan mafioso dei Lo Piccolo) sono indagati, ricorda l'Ansa, «per presunti illeciti nel voto alle primarie del centrosinistra, in vista dell'elezione del sindaco di Palermo, nel seggio allo Zen. Secondo testimonianze la donna e l'uomo avevano decine di certificati elettorali nella propria auto». Una brutta storia. Che ha portato all'annullamento dei voti in quel seggio e spinto il presidente della Toscana Enrico Rossi a sfogarsi su Facebook e Twitter: «Credo occorra trovare delle regole. Se in Internet si digita la parola "brogli", purtroppo viene fuori "brogli Palermo Pd" e "brogli Putin". Io sono un po' stufo di questo». Imbarazzante. Unica consolazione, in base all'adagio «mal comune, mezzo gaudio», lo scandalo dei falsi iscritti al Popolo della libertà. Ricordate le dichiarazioni trionfali di Angelino Alfano ai primi di novembre? «Oltre un milione di italiani hanno deciso di iscriversi al Pdl. Molti più della somma degli iscritti ai partiti che l'hanno fondato». Giuseppe Castiglione gli fece coro: «Abbiamo doppiato anche le più rosee previsioni: il vero Big Bang siamo noi». Non l'avesse mai detto! Poche settimane ed ecco il Big Bang vero. Ecco i dubbi nella Regione più grande, quella più amata dal Cavaliere, sintetizzati sul Corriere così: «Mai così tanti iscritti, mai così in basso nei sondaggi. Serve un matematico di quelli tosti per risolvere l'equazione a più incognite del Pdl in Lombardia». Ecco la denuncia sugli iscritti di Modena da parte di una berlusconiana Doc come Isabella Bertolini: «Scorrendo l'elenco dei nuovi tesserati, quasi 6 mila, ho notato un impetuoso aumento degli iscritti in alcuni Comuni a forte rischio di infiltrazioni... I sospetti sono aumentati quando ho verificato che molte iscrizioni erano in blocco, a famiglia, e che si trattava di persone provenienti da Casal di Principe, Casapesenna, San Cipriano d'Aversa...». Ecco la rivelazione, sul Fatto Quotidiano, di Gianni Barbacetto, che racconta come un dipendente del Cepu avesse «trovato sulla sua scrivania il modulo per l'iscrizione al Popolo della libertà. Con un ordine secco scritto a mano su un post-it: "Da consegnare firmato"». Ecco la militante antiberlusconiana del Pd che si ritrova iscritta al Pdl di Brescia con la tessera numero 158.378. Il cabarettista vicentino Dario Grendele, membro del gruppo «Risi & Bisi» che nega di aver mai dato il suo consenso e dice di essere stato imbarcato a sua insaputa esattamente come i sindaci vicentini di Brendola e Zanè e il segretario udc di Schio. Seccante. Tanto più per il partito di Silvio Berlusconi, che aveva per anni rovesciato sospetti sugli avversari arrivando a invocare «osservatori dell'Onu» e a tuonare, dopo la sconfitta alle politiche 2006: «Secondo mie informazioni i professionisti della sinistra ci hanno sottratto circa un milione e settecentomila voti». Informazioni di chi? Sue. Particolarmente sgradevole il caso della provincia berica, storica roccaforte del centrodestra. Dove sarebbe più o meno taroccata la metà delle 16 mila tessere d'iscrizione raccolte dall'eurodeputato Sergio Berlato, che fiero del suo bottino si era fatto fotografare con due valigie extralarge stracolme di adesioni. E dove Il Giornale di Vicenza ha via via raccolto testimonianze strepitose. Come quella di alcuni carabinieri imbarazzatissimi perché mai e poi mai (lo dice la legge) avrebbero potuto iscriversi a un partito. O quella di Marco Berlato, 21 anni, iscritto a Rifondazione. Irresistibile il commento ironico di Giuliano Ezzelini Storti, coordinatore provinciale comunista: «Se il Pdl era così disperato poteva chiederci un piacere, no? Noi siamo sempre dalla parte dei deboli».

Legalità e crescita le scelte urgenti - Michele Salvati

Non ci sono stati accordi espliciti, al momento della formazione del governo Monti, sui problemi che dovevano essere esclusi dal suo raggio d'azione. I partiti che lo sostengono avevano riconosciuto che il compito prioritario del governo era ed è quello di rimediare alla disastrosa situazione in cui eravamo precipitati, sia di natura economica, sia di credito internazionale. Ma da ciò consegue che, sulle misure più idonee a raggiungere quell'obiettivo, la discrezionalità del governo dev'essere molto ampia. Una buona occasione per esercitare questa discrezionalità e segnalare il proprio orientamento è il ddl sulla corruzione, in discussione alla Camera dopo essere già stato approvato al Senato sotto il precedente governo: avendo alcuni partiti presentato emendamenti che configurano nuove fattispecie di reato, allungano i termini di prescrizione o introducono misure accessorie, il Pdl non soltanto annuncia la sua opposizione, com'è perfettamente legittimo, ma implicitamente consiglia il governo di tenersi fuori da questa materia. Due osservazioni soltanto. La prima è che corruzione e illegalità sono problemi gravissimi per il nostro Paese, dai quali dipendono la sua insoddisfacente crescita economica e il suo scarso credito internazionale. La seconda è che, proprio per questo, il governo Monti non deve manifestare alcuna incertezza in proposito: la lotta sarà lunga, ma bisogna partire con misure incisive e con una road map ben definita. Nella classifica di Transparency International l'Italia occupa un posto incredibilmente basso. L'indice da 10 (corruzione minima) a 0 (corruzione massima) vede in testa per il 2011 Danimarca e Finlandia con 9,4; vede nella parte alta (tra il 7 e l'8) i grandi Paesi europei; vede in coda la Somalia, con 1. L'Italia, con 3,9 è di poco superiore ai Paesi europei più corrotti, Romania e Grecia, a pari livello del Ghana e inferiore a molti Paesi in via di sviluppo. Sull'affidabilità di questo indice e su molte altre questioni rinvio a Donatella della Porta e Alberto Vannucci, Mani Impunite (Laterza, 2007), il migliore studio d'insieme sulla corruzione in Italia per un lettore non specialista. Tre conclusioni. Si tratta di un fenomeno di antica data, ma che da Mani Pulite in poi, con qualche oscillazione, è sempre stato al centro dell'opinione pubblica. La corruzione, e più in generale l'illegalità, la criminalità e l'inefficienza amministrativa — tutti fenomeni strettamente collegati — sono ostacoli formidabili alla crescita economica e al benessere della popolazione, oltre che una grave lesione della qualità della democrazia e della convivenza civile. Le iniziative di contrasto adottate sono state numerose, ma tutte caratterizzate da scarso successo. Insomma, la corruzione in Italia è massiccia, molto dannosa, di essa sappiamo molto ma non riusciamo a estirparla. Non è per nulla vero che la corruzione sia un destino inevitabile, inflittoci dalla nostra storia. La

lotta alla corruzione conosce successi straordinari: esemplare è quello di Singapore, passato in quarant'anni da uno dei Paesi più corrotti al mondo alla testa dell'indice di Transparency International, a pari merito con le piccole democrazie nordiche europee (e passato, sia detto per inciso, dalla miseria ad un reddito pro capite superiore a 43.000 dollari). Il confronto con Singapore è per molte ragioni improponibile, prima tra tutte il fatto che Singapore è una democrazia, diciamo così, ...fortemente autoritaria. Ma valgono anche per l'Italia alcune considerazioni che da quel confronto si possono trarre. La prima è che il successo arride ai Paesi che hanno fatto della lotta alla corruzione un obiettivo prioritario, condiviso dall'intera élite politica e istituzionale. Tale obiettivo dev'essere sostenuto per un periodo molto lungo: quarant'anni sono pochi da un punto di vista storico, ma moltissimi da un punto di vista politico, in democrazia, dove ogni cinque anni o meno possono cambiare i governi. La lotta alla corruzione deve articolarsi a 360 gradi, sull'intero spazio dei possibili interventi dell'autorità politica e delle istituzioni. I controlli di natura non giudiziaria devono essere coordinati centralmente da un'autorità dotata di ampi mezzi e grandi poteri, responsabile di fronte alle supreme autorità politiche per i risultati che consegue. E poi, quando la magistratura interviene, il governo non deve opporsi alla sua attività di indagine: governo e magistratura devono operare nella stessa direzione, quella di una lotta inflessibile contro la corruzione e l'illegalità. Il ddl oggi in discussione alla Camera è limitato nei suoi scopi e assai lontano dalla consapevolezza di che cosa sia necessario per impostare un serio contrasto a questa intollerabile «peculiarità» italiana. Per questo è auspicabile non soltanto che il governo respinga come inaccettabili i richiami all'inopportunità o incompetenza a intervenire in materia — ciò che Monti ha già fatto — ma che tragga spunto dalla discussione in Parlamento per indicare i cardini essenziali della road map di lungo periodo che dovrà essere adottata. Il voto quasi unanime di ratifica della Convenzione di Strasburgo sulla corruzione, ieri sera al Senato, pone fine ad un grave ritardo (la Convenzione è del 1999) e fa sperare che ci siano minori resistenze ad un intervento del governo sul ddl in discussione alla Camera.

Repubblica – 15.3.12

Precari in piazza: “Non ce la beviamo. Vogliamo diritti” – Carmine Saviano

Martedì 20 marzo in piazza Montecitorio. L'invito è capovolgere la prospettiva: “La precarietà è causa della crisi economica, non la soluzione”. E per questo c'è bisogno di “scelte coraggiose”, di una “nuova stagione politica” che metta al centro il diritto all'abitare, che preveda lo spostamento della leva fiscale dal lavoro alla finanza. I precari della rete Il nostro Tempo e Adesso intervengono nel dibattito in corso sulla riforma del welfare. Con le loro proposte. E annunciando una manifestazione in piazza Montecitorio per martedì 20 marzo. Lo stesso giorno in cui il governo incontrerà le parti sociali. L'appello. Le richieste e le proposte sono al centro di un appello pubblicato on line: “I giovani, i precari, le donne, gli studenti chiedono reddito, diritti sindacali, servizi e un lavoro sicuro in termini di diritti e tutele”. Inoltre, “devono poter andare in ferie, avere una pensione, una casa, fare dei figli, potersi ammalare senza aver paura di essere licenziati”. Sullo sfondo il richiamo alla Costituzione: “Stiamo parlando del diritto ad una vita vera che una Repubblica fondata sul lavoro deve essere in grado di garantire. Per la sua salvezza, non solo per la nostra”.

Ecco il testo dell'appello:

5 milioni di precari, oltre 2 milioni di Neet, un giovane su tre disoccupato, un lavoratore su due escluso dagli ammortizzatori sociali, stipendi sotto la media europea, nessuna forma di sostegno al reddito, morti sul lavoro perché senza adeguata sicurezza, abbandono scolastico in aumento, calo delle iscrizioni all'università, borse di studio non finanziate, migliaia di giovani che ogni anno lasciano il paese. La precarietà è il terreno di sperimentazione di un lavoro imbarbarito: a scadenza, sottopagato, senza welfare né diritti. Ne fa le spese soprattutto chi si è affacciato al mondo del lavoro, i più giovani, le donne. Sono quelli che si caricano i maggiori rischi e vivono condizioni di lavoro sempre più insostenibili: un incidente su tre riguarda giovani sotto i 35 anni, spesso precari o senza contratto. La precarietà non è la conseguenza di una generazione “privilegiata” e “garantita” che si è arricchita a danno dei propri figli. La precarietà è il frutto di scelte politiche precise di un'intera classe dirigente che con incredibile ipocrisia adesso pensa di utilizzare i giovani per giustificare l'esigenza di maggiore precarietà. La precarietà è causa della crisi, non la soluzione. La precarietà, non solo mina la vita delle persone ma frena lo sviluppo di un Paese, dei suoi lavoratori e delle sue imprese, che scaricano la crisi sui precari senza più innovare. E' il quadro del nostro tempo. Impietoso e avvilente. Non vogliamo rimanerci imprigionati. Vogliamo uscirne in modo dirimpante e svelare l'inadeguatezza delle ricette di chi il quadro lo ha disegnato scientemente. Per questo il 20 marzo ci riprendiamo la parola. Per non farci raccontare da altri, ma per dire come si può uscire dalla crisi con un modello di welfare che sia fattore di sviluppo, di opportunità e di diritti nel e fuori dal lavoro. Vogliamo un Paese diverso, a misura delle persone. La priorità è come mettere una generazione in grado di essere strumento di innovazione del Paese. Siamo stanchi dell'ideologia cieca che parla di noi e per noi senza sapere niente delle nostre vite e di come si crei occupazione, sviluppo, opportunità; di una classe dirigente che guarda ai giovani, ai precari, con retorico paternalismo e con ricette inadeguate. “Ce lo chiede l'Europa”? Siamo stanchi di sentircelo dire, perché l'Europa che ci piace ci chiede ben altro. Ci chiede un modello di welfare universale, che estenda i diritti e che tuteli tutti, i lavoratori con contratto a tempo indeterminato e quelli flessibili. Ci chiede strumenti di sostegno al reddito come il reddito minimo. Ci chiede di estendere gli ammortizzatori sociali, di creare opportunità e investire in formazione. Ci chiede flessibilità e quindi tutele e reddito nei periodi di non lavoro, non il baratro della precarietà che si fa vita. Se il governo guarda alle ricette della troika e della BCE, noi guardiamo a quelle delle persone, delle sue istituzioni democratiche e alle migliori esperienze che hanno portato innovazione e sviluppo senza arretrare sui diritti. “Non ci sono risorse”? Le risorse ci sono. In un Paese in cui il 10% detiene quasi la metà della ricchezza, si possono trovare fondi redistribuendo le ricchezze, defianziando le grandi opere, che portano rischi e accentrano il lavoro in poche grandi imprese a rischio mafia, applicando un'imposta patrimoniale, introducendo una tassa sulle transazioni finanziarie, reinserendo la tassa di successione per i grandi patrimoni. Solo questo consentirebbe l'estensione degli ammortizzatori sociali per chi ne è escluso, la continuità di reddito nei periodi di

discontinuità lavorativa ed un reddito minimo di inserimento. L'art 18? Non ci faremo recitare nel falso dibattito che mette l'articolo 18 in contrapposizione con i diritti dei precari. La precarietà non si elimina di certo liberalizzando il licenziamento. I diritti vanno estesi anche a chi ha contratti flessibili, non tolti a chi li ha conquistati dopo anni di lotte. Bisogna disincentivare chi usa la precarietà come uno strumento competitivo. Vogliamo il posto fisso? Vogliamo poter scegliere e non vederci imporre la precarietà. Vogliamo poter vivere e non lottare per sopravvivere, formarci e cercare opportunità anche quando non lavoriamo. C'è bisogno di riformare la legislazione esistente affinché ad un lavoro stabile corrisponda un contratto di lavoro stabile, perché troppi sono i casi in cui dietro un contratto a termine si nasconde una truffa. Per noi la flessibilità è il diritto delle persone di autodeterminarsi, non un dominio e un controllo sempre più feroce su chi lavora. Non ci faremo etichettare come conservatori. I conservatori sono coloro che tutelano chi si è arricchito a scapito delle lavoratrici e dei lavoratori, di intere generazioni. C'è bisogno di scelte coraggiose. Noi vogliamo un Paese migliore e una nuova stagione politica. C'è bisogno di inaugurare una nuova stagione di politiche per il diritto all'abitare, c'è bisogno di spostare la leva fiscale dal lavoro alla finanza, serve ripensare ad un welfare estensivo che includa invece di marginalizzare. I giovani, i precari, le donne, gli studenti chiedono reddito, diritti sindacali, servizi e un lavoro sicuro in termini di diritti e tutele. Devono poter andare in ferie, avere una pensione, una casa, fare dei figli, potersi ammalare senza aver paura di essere licenziati. Stiamo parlando del diritto ad una vita vera che una Repubblica fondata sul lavoro deve essere in grado di garantire. Per la sua salvezza, non solo per la nostra.

Bari, spunta il nome di Emiliano. "Ostriche, assunzioni e appalti"

Mara Chiarelli e Giuliano Foschini

BARI - Ha promosso a capo dell'ufficio tecnico il dirigente di riferimento, anzi "lo scrivano" dell'azienda come lo definisce la Finanza. Ha chiesto e ottenuto l'assunzione di un suo uomo. Era il riferimento costante, l'uomo da chiamare per risolvere ogni problema. Non è indagato e non c'è il sospetto di un euro di mazzetta: al massimo un'assunzione e un pacco dono natalizio con ostriche e champagne. Questa però per il sindaco di Bari, Michele Emiliano, non è una bella storia. La storia è quella dell'inchiesta della procura di Bari sul gruppo Dec, l'azienda di costruzioni baresi che martedì ha portato sei persone agli arresti. Tra le persone finite in manette c'è anche Gerardo Degennaro, consigliere regionale del Pd e uomo di fiducia del sindaco Emiliano. Ecco le carte dell'inchiesta. I RAPPORTI CON I DEGENNARO - Secondo la procura di Bari e la Guardia di Finanza che indagano su questa storia dal 2005, Emiliano era uno dei referenti politici, forse il principale, del gruppo Degennaro. "Tra il 2007 e il 2008 - annota la procura - gli incontri tra il sindaco di Bari e gli esponenti della famiglia avvenivano non di rado". Direttamente oppure tramite un consulente, Antonio Ricco (indagato), indicato come un vero e proprio messaggero. Al di là delle frequentazioni politiche (nelle carte è citata mezza giunta, "abbiamo due assessori" dicevano al telefono) la Dec (che a Bari ha costruito parcheggi interrati, direzionali, appartamenti di edilizia agevolata, sempre con una parte di fondi pubblici) aveva però una sponda diretta nell'ufficio tecnico, con il capo dei lavori pubblici Vito Nitti che seconda la Finanza era "sodale, anzi quasi uno scrivano del gruppo imprenditoriale". Nitti era stato messo in quel posto però dalla giunta di centro sinistra. "E gli elementi acquisiti - scrivono i pm Renato Nitti e Francesca Romana Pirrelli nella richiesta di arresto firmata con il procuratore, Antonio Laudati - confermano che la scelta del sindaco Emiliano non era fondata da ragioni di valorizzazione delle professionalità ma, al contrario, dalla piena capacità di Nitti di soddisfare le esigenze della politica e le specifiche pressioni dei Degennaro". OSTRICHE, ASSUNZIONI E APPALTI - A Emiliano non viene contestato di aver ricevuto "vantaggi" dal rapporto con i De Gennaro. Ma nelle carte ci sono una serie di vicende che testimoniano qualcosa di più di un semplice rapporto. A Natale al sindaco, così come ad altri politici (il presidente del consiglio regionale, Onofrio Introna per esempio) vengono inviati "champagne, vino e formaggi, quattro spigoloni, venti scampi, ostriche imperiali, cinquanta noci bianche, cinquanta cozze pelose, due chili di allievi locali di Molfetta e otto astici". Il sindaco ringrazia ma si lamenta che non ha il ghiaccio per conservarli e allora Vito Degennaro provvede subito a inviarglielo ("le formette, mi raccomando, subito"). La Finanza annota anche altre due circostanze: un'azienda di prefabbricati, la lanus, "il cui socio e presidente del consiglio era Michele Emiliano, cugino del sindaco", effettua lavori in subappalto per 1.789.025,01 euro per conto della Dec. Mentre il fratello del sindaco, Alessandro (che ha un'azienda di celle frigorifere) parla con uno dei figli di Degennaro della possibilità di lavorare con loro nella realizzazione di un maxi impianto sportivo. "Ci può offrire il know how - spiega Simone Degennaro allo zio Vito - Hanno lavorato con i Ladisa (ndr, azienda di ristorazione barese) alla Farnesina". "Si vabbè ma devi stare sempre attento, questi parlano. Poi ti dico (...) In ogni caso lo sa che lo aiutiamo al fratello?". "Sì, lo sa". Tra le annotazioni della Finanza c'è anche un'assunzione. Emiliano ne aveva richiesta una, secondo racconta tale Murgolo dell'ufficio personale del gruppo Degennaro. "Murgolo - scrivono le Fiamme gialle nell'informativa - avvisava Corona di avere avuto disposizioni da Vito Degennaro di assumere tale Michele Ragone "praticamente è una persona che deve essere per forza ... assunta" presso il cantiere di Bitonto". L'operaio veniva poi effettivamente ingaggiato. BOCCIA, LETTA E IL DECRETO MILLE PROROGHE - La famiglia Degennaro aveva una fortissima influenza sulla Margherita. "Emergeva la sudditanza dei rappresentanti politici che seguivano le disposizioni impartite dell'imprenditore". I contatti erano a livello locale (dove potevano fare leva su una serie di consiglieri) e anche a livello Nazionale. La Finanza registra il tentativo (fallito) di far modificare la Finanziaria 2008. Tramite un architetto Arcangelo Taddeo, ostunese, ex amministratore della Cit, indagato per il crac della Compagnia italiana turismo. "Vito Degennaro, che poteva vantare illustri conoscenze di esponenti del governo quali Mario Lettieri (Lucano, sottosegretario nel governo Prodi) e Francesco Boccia, consigliere economico del ministro dell'industria Enrico Letta". Nonostante questi interventi, però, l'emendamento proposto dai Degennaro viene fermato dallo staff di Antonio Di Pietro. Daniele Degennaro se ne lamenta con un uomo vicino a Boccia: "Andrà a votare chi veramente c'ha i coglioni sotto... Allora mi pare che qui Di Pietro c'ha i coglioni sotto e voi non ce li avete".

La Serbia fa il pieno di imprese italiane. Investimenti per due miliardi in 10 anni

Pasquale Notargiacomo e Pietro Calvis

BELGRADO - "Un censimento ufficiale delle aziende italiane presenti in Serbia non esiste". Le istituzioni del nostro Paese che operano nella zona (ex Ice - Camera di Commercio Italo-Serba) lo ammettono con grande onestà. Anche perché, ci dicono, stilare una statistica del genere competerebbe agli omologhi serbi. E la conferma arriva sfogliando i bollettini del settore, che oscillano sensibilmente tra un minimo di 200 e un massimo di 500 compagnie italiane attive in Serbia. Una delle ragioni di questa variabilità dipende sicuramente dalla quota detenuta: che si tratti di semplici partecipazioni o di reali maggioranze. Chi ha provato (ufficiosamente) a fare un conto globale riferisce, addirittura, di 1.100 aziende registrate in Serbia in cui è presente, a vario titolo, capitale italiano. Proviamo, in questa panoramica, ad attenerci ai numeri che ci fornisce la Siepa (Serbia Investment and Export Agency), durante la nostra visita a Belgrado. Due miliardi di euro di investimenti. Secondo gli ultimi dati dell'agenzia governativa, il valore complessivo degli investimenti provenienti dal nostro Paese negli ultimi 10 anni (e in netta crescita dal 2006) è superiore ai due miliardi di euro (su un totale di investimenti stranieri di 19,5), sommando anche progetti in corso d'opera e non interamente contabilizzati. Quattro big player da soli mettono assieme 1,5 miliardi: Fiat, Intesa San Paolo, Generali e Fondiaria. In totale, sempre secondo l'ente governativo serbo, sono più di 400 le compagnie italiane che operano nel Paese, impiegando poco più di 20mila dipendenti e generando un giro d'affari stimabile in 2,5 miliardi di euro annui. Secondi per valore complessivo e numero di progetti. Il trend degli ultimi anni dice che il numero di aziende italiane che hanno deciso di internazionalizzare in Serbia è triplicato. In uno studio comparato (Fonte Siepa) nel decennio 2001/2011, l'Italia come paese investitore figura al secondo posto per valore complessivo, dietro l'Austria, con una quota dell'11,1%. Stessa posizione anche per numero di progetti (con il 14%). Così anche il volume di scambi commerciali tra di loro si è rafforzato: il nostro Paese globalmente nel 2011 è stato il terzo partner della Serbia, il secondo (dietro la Germania), considerando soltanto l'export. Analizzando la presenza nei vari settori per numero di imprese attive, la fetta principale, più di un terzo, spetta a tessile e abbigliamento (36,60%), seguito da metallurgia (12,20%), finanza (9,80%) e automotive (9,80%). Più di un terzo nel tessile. Nell'industria della maglieria e dell'intimo tra i nomi di maggior peso si segnalano Pompea, Golden Lady, Benetton e Calzedonia. Proprio il gruppo di Sandro Veronesi ha inaugurato, a settembre 2010, una fabbrica a Sombor in Vojvodina, che a pieno regime dovrebbe impiegare 700 nuovi dipendenti (al momento in cui la visitiamo sono circa 500). Mentre, a novembre 2011, è stata annunciata la creazione di un nuovo sito produttivo, a Subotica (20 milioni di euro di investimento per mille posti di lavoro). Quanto a Pompea, a febbraio 2011 il Governo serbo ha sottoscritto con l'azienda, a Zrenjanin, un contratto che prevede incentivi per 1,5 milioni di euro per 300 nuovi assunti. Attesa in questo 2012 per l'avvio, a Nis, della produzione di Benetton, che ha rilevato l'azienda locale Nitex, con un investimento di circa 43 milioni di euro, che dovrebbe portare all'assunzione di 2.700 lavoratori. Il caso Omsa. Il caso Omsa (marchio di Goldenlady Company), è sicuramente quello che avuto più notorietà in Italia come esempio di delocalizzazione in Serbia. In questo caso lo spostamento della produzione ha avuto una ricaduta diretta sulle 340 operaie dello stabilimento di Faenza. A tutte, a fine dicembre, è arrivata la lettera di licenziamento per riduzione del personale, con l'avvio della cassa integrazione. Una decisione non motivata, come si è letto nelle reazioni di sindacati e lavoratrici, da effettive difficoltà economiche dell'azienda. La compagnia di Nerino Grassi, quartier generale nel mantovano, opera nel settore della calzetteria femminile con 14 fabbriche in tutto il mondo ed è attiva in Serbia da settembre del 2001, con siti produttivi nelle zone di Valjevo e Loznica. In tutto nel Paese balcanico il gruppo ha investito 100 milioni di euro, occupando più di 2mila persone. A giugno 2010 la firma del memorandum con il governo serbo per l'ampliamento del sito produttivo di Loznica. La decisione di licenziare le 340 lavoratrici dello stabilimento di Faenza ha causato proteste non solo sindacali, ma anche mobilitazioni che hanno coinvolto le istituzioni e la società civile. Secondo le ultime notizie, lo stabilimento di Faenza dovrebbe essere acquistato da Atl Group, società di Forlì che produce divani, e che dovrebbe assumere circa un terzo (120) delle operaie del gruppo Golden Lady. Banche e assicurazioni di casa nostra. Con i suoi 3.000 dipendenti e una rete di 207 filiali Intesa-San Paolo è la prima banca della Serbia. Assieme a Unicredit (940 dipendenti per 71 filiali) possono contare oggi su una quota di mercato di circa il 25% del settore. Un valore che sale addirittura al 44% nelle assicurazioni, grazie alle acquisizioni fatte tra il 2006 e il 2007 dal Gruppo Generali e da Fondiaria-Sai. Fiat. Con un progetto contabilizzato dalla Banca Europea degli Investimenti in un miliardo e 86 milioni di euro (di cui 500 milioni già finanziati con la firma del 16 maggio 2011) la creazione di Fas (Fiat automobili Serbia), al 67% proprietà della Fiat e al 33% dello Stato Serbo, è l'operazione industriale più importante conclusa in Serbia negli ultimi anni. Gli accordi siglati e perfezionati tra il 2008 e il 2009 hanno portato all'acquisizione da parte della nuova società degli impianti Zastava di Kragujevac e prevedono a pieno regime l'occupazione di una forza lavoro pari a 2.600 addetti: attualmente sono 1.100. A questi andranno aggiunti quelli delle aziende dell'indotto che sono in allestimento nella zona dell'ex caserma militare di Grosnica. Oltre ai noti investimenti di Iveco (che detiene il 30% di Zastava Kamioni) e Magneti Marelli (accordo di maggio 2010 con il governo serbo), nel 2011 hanno dato il via ai lavori Johnson Controls, Proma, Sigit e HT&L fitting. Gli altri. Altri nomi italiani di rilievo in Serbia sono Progetti Ad nel calzaturiero, Stg nell'acciaio, Fantoni nel legno-arredamento, Fantini e Ferraroplast nelle costruzioni e prodotti per l'edilizia, Amadori nell'agro-industria, Applicazioni Elettriche Generali nell'elettromeccanica, Dytech nella componentistica per auto, Mondadori e Giunti nell'editoria

La Stampa – 15.3.12

Lavoro, accordo vicino. Ipotesi decreto per un testo blindato – Alessandro Barbera
ROMA - «Mai stata poco fiduciosa, l'accordo è realizzabile entro la prossima settimana». Per far cambiare direzione alla trattativa sulla riforma del mercato del lavoro sono bastate 24 ore e un incontro a quattr'occhi. Attorno al tavolo della sala riunioni del ministero del Welfare si sono incontrati Elsa Fornero e i leader dei principali sindacati. La battuta di martedì del ministro - «non metteremo a disposizione una paccata di miliardi senza il sì delle sigle» - aveva creato tensioni, ma rendeva bene lo stato delle cose. Per garantire una riforma graduale (e più onerosa del previsto) della

riforma degli ammortizzatori, il ministro chiedeva ai sindacati altrettante garanzie sul punto più controverso: il sì ad una modifica dell'articolo 18 e delle norme sui licenziamenti. Ci sono ancora tasselli da sistemare, ma in buona sostanza lo scambio è pronto: il governo allunga l'entrata in vigore della riforma, i sindacati dicono sì ai licenziamenti per motivi economici e disciplinari e alla fine del reintegro obbligatorio. L'incontro va così bene che nel pomeriggio, durante la registrazione di una intervista a «La Storia siamo noi» con Giovanni Minoli, la (solitamente) cauta leader della Cgil Susanna Camusso si spinge a dire che «stanno maturando cose positive». Poco dopo, uscendo dall'ufficio di Raffaele Bonanni alla Cisl, il leader Pd Pierluigi Bersani conferma il clima: «Domani chiederemo al premier di cercare l'accordo». C'è chi pronostica che da lunedì, il giorno in cui le parti si incontreranno a Palazzo Chigi, ogni momento è buono per la firma. Un accordo che - se ne discute in queste ore fra i leader della maggioranza - potrebbe essere blindato con decreto: l'unica strada per evitare che in Parlamento il testo possa subire gli sgambetti della Lega o di quella parte del Pd che non vorrebbe alcuna modifica all'articolo 18. Sintetizza uno degli esponenti impegnati in prima persona nella trattativa: «Se il governo non procede per decreto, rischiano lui e il delicato equilibrio che abbiamo trovato». Ma cosa è accaduto? Come è stato possibile passare in tre giorni dal rischio di accordo separato alla possibilità di chiudere con il sì della Cgil? I sindacati, sostenuti da Confindustria e dai piccoli di Rete Imprese, chiedevano di allontanare l'entrata a regime del nuovo sistema di ammortizzatori. I primi temono le conseguenze sul consenso nelle fabbriche, perché la sostituzione della «indennità di mobilità» (fino a due anni) con un più breve assegno di licenziamento si potrebbe ripercuotere sugli ultracinquantenni. Le imprese ne temono i costi: o per l'uscita dal lavoro di quegli stessi dipendenti, o nel caso dei piccoli, per i maggiori costi derivanti dalla fine della cassa in deroga, nata nel 2008 e oggi tutta a carico dello Stato. Fornero è pronta a rinviare l'entrata a regime del nuovo sistema al 2017, anche se non è chiaro se e quando scatterebbe la fine della cassa in deroga, che oggi costa quasi due miliardi l'anno. Il pressing del Pd perché si venga incontro alle piccole imprese è forte. Se si troverà l'accordo su questi dettagli, ci sarà il sì dei sindacati alla riforma dell'articolo 18. La soluzione ipotizzata somiglia a grandi linee al modello tedesco: il lavoratore può essere licenziato per motivi economici o disciplinari, non per ragioni discriminatorie. Lo stesso lavoratore può comunque ricorrere al giudice, il quale, se ne ravvisa i motivi, dispone il reintegro. La differenza con le attuali regole sarebbe tutta qui: il giudice non deve più reintegrare obbligatoriamente, ma può disporlo, oppure decidere per un congruo risarcimento.

Toghe, il Csm stoppa la responsabilità civile – Francesco Grignetti

ROMA - Quella norma va riscritta. Il Consiglio superiore della magistratura ha bruciato i tempi e ieri sera ha deliberato un «parere» fortemente critico con la norma Pini - votata alla Camera, ora all'esame del Senato - che riscrive la responsabilità civile dei giudici. «E' a rischio l'indipendenza della magistratura», scrive il plenum del Csm. «Un quadro allarmante». In Senato è braccio di ferro sulla responsabilità civile dei giudici. Il Pdl difende la formulazione votata dalla Camera; il Pd vorrebbe cambiarla o meglio ancora accantonarla. Per il governo, la ministra della Giustizia Paola Severino non ha nascosto le sue perplessità su un sistema di citazione diretta dei cittadini contro il magistrato che ritengono responsabile di un errore giudiziario. Ma proprio quest'ipotesi di trascinare i magistrati in giudizio, così come capita ai medici che sbagliano diagnosi, fa drizzare i capelli ai magistrati medesimi. Di qui la delibera approvata ieri dal Csm, che con 19 voti a favore, 3 contrari (Nicolò Zanon e Bartolomeo Romano, Pdl; Ettore Albertoni, Lega) e 1 astenuto bocchia l'articolo 25 della legge Comunitaria. I consiglieri ne fanno una questione cruciale, in quanto si tratta di «tutelare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura quale presidio indispensabile per la tutela dei diritti fondamentali di ciascuno». Scrivono: «Di fronte alla praticabilità ampia dell'azione diretta, il magistrato, destinato a scegliere tra tesi contrapposte, potrebbe essere condizionato e influenzato in tale scelta». Il rischio è di avere dei giudici intimiditi e una «implosione del sistema». E siccome non ci sono paragoni con il resto d'Europa, dove dappertutto il cittadino può fare causa allo Stato, e quest'ultimo si può rivalere sul magistrato che sbaglia, il rischio è che «attraverso l'esercizio immediato e diretto dell'azione nei confronti del magistrato, possano costringere il giudice non gradito all'astensione ovvero, possano, indirettamente, scegliersi il proprio giudice». Il Csm suggerisce piuttosto questa soluzione: il risarcimento in caso di errore della magistratura «può avvenire disancorando la responsabilità dello Stato da quella del magistrato».

Gli scandali e la tregua fra i partiti – Michele Brambilla

Il politico che è andato a mangiarsi un piatto di spaghetti al caviale da 180 euro e ha pagato con la carta di credito del partito (cioè con i soldi dei rimborsi elettorali, cioè con denaro pubblico) diventerà forse il simbolo della nuova, ennesima stagione di decadenza che stiamo vivendo. Da Nord a Sud, dal Pdl al Pd alla Lega, sembra non salvarsi nessuno. In Lombardia - governata dal centrodestra sono sotto inchiesta quattro componenti su cinque dell'ufficio di presidenza della Regione e diciotto consiglieri; l'ex Margherita è sconvolta dalla gestione delle casse del partito; a Bari sono stati arrestati imprenditori legati al Pd per una storia di tangenti in Comune. Insomma. I sette milioni di lire avvolti nella carta di giornale che misero fine alle fortune politiche di Mario Chiesa - e inizio a quelle di Di Pietro - sembrano un peccato veniale al confronto dei milioni di euro che girano oggi. Anche le discoteche di De Michelis fanno quasi tenerezza, quando leggiamo dei 218.000 euro sottratti nel solo 2011 dalle casse del partito per finanziare viaggi e vacanze del tesoriere e della sua gentile signora. Eppure sta succedendo qualcosa di strano e di nuovo. Nessun politico cavalca le disgrazie dei rivali. La sinistra sfrutta forse l'imbarazzo in cui si è venuto a trovare Formigoni? Non più di tanto: qualche mozione di sfiducia a livello locale. E la destra maramaldeggia su Emiliano, sindaco di Bari, o sulla storia di Luigi Lusi? Poche battute, lievi stoccatine. Anche la prescrizione a Berlusconi sul caso Mills e l'annullamento della condanna a Dell'Utri non hanno certamente indotto Bersani e i suoi a stracciarsi le vesti. A quanto pare c'è una sorta di patto di non aggressione che fa un certo effetto, se ci si ricorda che solo fino a cinque-sei mesi fa ai partiti per scannarsi bastava molto meno. Come mai? Che cosa è successo? La prima risposta che viene in mente è anche la più semplicistica: tutti tacciono perché tutti fanno di avere qualche scheletro nell'armadio. C'è del vero, ma è una risposta

un po' grossolana. Cercando di andare un po' più in profondità, ci sono altre riflessioni da fare. Una di queste riguarda il finanziamento dei partiti. Perché poi tutto ruota intorno a quello: è vero che c'è pure chi si fa gli spaghetti al caviale e magari la villa, ma il nodo centrale è il costo della politica. Le tangenti si prendono anche e soprattutto per pagarsi le campagne elettorali; e il denaro pubblico che i tesoriere gestiscono viene in gran parte, appunto, dai cosiddetti rimborsi elettorali. Ora, a vent'anni da Mani Pulite e dall'autodenuncia di Craxi in Parlamento, il problema del finanziamento dei partiti non è stato ancora risolto. E non è stato ancora risolto perché i partiti non hanno voluto risolverlo: hanno continuato a mantenere, come sempre hanno avuto in Italia, uno status di associazioni di fatto che godono di una sorta di extraterritorialità. In nome della libertà e dell'autonomia, hanno preteso di non essere sottoposti a regole e controlli. Così, ci sono norme su come ottenere il denaro, ma non su come utilizzarlo. Che cosa è configurabile come spesa per la politica e che cosa no? Non si sa, non è scritto. Lusi avrebbe messo tredici milioni della Margherita in una cassaforte privata; il tesoriere della Lega ha fatto investimenti in Tanzania; altri con i soldi del partito hanno comperato appartamenti. È in questo vuoto normativo che può succedere di tutto. I partiti lo sanno, e qualcuno comincia a pensare che sarebbe meglio chiedere quei controlli che si son sempre voluti evitare. Anche perché - e questo è il motivo principale della reciproca non aggressione - sanno che mai come adesso sono esposti al vento dell'antipolitica. È un vento non sempre portatore di pulizia. Porta anche pregiudizi e generalizzazioni: solo i fanatici possono pensare che tutti gli amministratori pubblici siano corrotti. Ma è un vento che ha purtroppo ampie ragioni per soffiare, e che in questo momento non spinge né a destra né a sinistra. Tutti i partiti sentono il crollo di fiducia nei loro confronti, e sanno che a differenza di vent'anni fa il malcontento non si manifesterà con le fiaccolate, ma con qualcosa di molto più pericoloso per loro: l'astensione. E con il crescere di una convinzione sempre più diffusa: piuttosto che affidarsi ai politici, è meglio continuare con i tecnici. È per questo che sugli scandali politici dei nostri ultimi tempi i partiti hanno scelto la tregua. Sanno che quando qualche procura alza il velo su qualche malefatta, non devono chiedersi per chi suona la campana.

Il dolore che non si può sopportare – Ferdinando Camon

Non ci sono gradazioni alla disperazione, perché la disperazione è lo stadio estremo del dolore. Ma se ci fosse una gradazione, questo sarebbe il vertice: un'ecatombe di bambini sui 12 anni, vitali e festosi, che rientrano a casa dopo una settimana bianca, in pullman, e vengono falciati in un incidente assurdo. Ventidue muoiono sul colpo, altri vanno in coma, altri ancora sono feriti gravi. È una di quelle scene che non hanno risposte sulla Terra, e ti fanno alzare gli occhi al cielo. L'uomo non è fatto per sopravvivere alla morte di un figlio, la morte di un figlio è un capovolgimento della natura. E qui è avvenuto un capovolgimento innaturale della vita di decine di famiglie, e delle famiglie a loro collegate. Non è umanamente possibile reggere questa piena di dolore. Nessuna delle esistenze toccate da questa tragedia potrà continuare come prima. Tutte le vite subiranno una deviazione, una stortura. Compiendosi in un attimo, la tragedia avrà conseguenze per sempre. Quando si dice «figlio» non si dice tutto, perché un figlio cambia di significato per i genitori lungo le fasi della vita: se c'è una fase in cui è «più figlio» è questa, sui 12 anni. A quell'età i figli hanno ancora qualcosa di quand'erano bambini e fanno già vedere qualcosa di quando saranno uomini o, le bambine, donne. E noi padri, amandoli a quell'età, li amiamo per quel che sono, quel che erano e quel che saranno. Riempiamo la loro vita, e questo riempimento fa la nostra felicità. Loro lo sentono, e ci fan vedere che la loro vita è piena apposta per farci felici. Questi bambini tenevano un blog in cui annotavano le loro emozioni, e in questa settimana bianca scrivevano: «Papà, mamma, siamo felici ma ci mancate». È amore filiale allo stato puro, senza quelle ambiguità (rivalità, proteste, autonomia) che inveleniscono il rapporto 5-6 anni dopo. Dategli ancora 5-6 anni, a questi figli, e quelle parole non le scriveranno più. Ma adesso le scrivono. Il rapporto genitori-figli a quell'età è gioia pura, da conservare nel ricordo. Qui la gioia pura si è rovesciata nel dolore irrimediabile, che ti fa perdere la ragione. È questo il momento terribile, nella cronaca di questa disgrazia: quando i genitori vedono i figli. Mentre scrivo, i genitori sono in volo dalle Fiandre verso la Svizzera. Le cronache non lo dicono, ma in ciascuno di quei genitori si agita la speranza che suo figlio non sia tra le vittime, che fra poco avverrà il grande abbraccio che ridarà un figlio al padre e alla vita. Il bambino non sa ancora di essere mortale, lo imparerà più tardi, molto più tardi, nella terza età. In giovinezza si crede eterno. E anche i suoi genitori lo credono così. A questo livello, la disgrazia non squassa il cuore soltanto, e i nervi, ma la ragione, la fa vacillare o crollare. E non occorre essere il padre o la madre di uno di quei bambini. Basta soltanto essere un uomo o una donna che passa di lì. C'è una donna che ha visto il pullman sfracellato mentre dai suoi finestrini svolazzavano dei fogli, dunque a urto appena avvenuto, e descrive la scena come farebbe un automa: pullman sventrato, sedili tranciati, sangue dappertutto, bambini che la fissano con occhi spalancati, «non sa se vivi o morti». A quest'ora i genitori saranno arrivati, tutti. E sapranno. Le analisi per l'identificazione saranno finite o finiranno presto. I figli torneranno ai padri nell'unico modo possibile. Non ci sarà spiegazione. Sulla morte di un figlio di questa età il regista Malick ha costruito un film che ha ottenuto la Palma d'Oro nel 2011. Nel film la madre di un figlio morto in un incidente alza gli occhi e chiede: «Cosa siamo noi per te?», dall'alto scende una risposta che la gela: «Dov'eri tu quand'io creavo le galassie e gli abissi?». Mi torna sempre in mente questa botta-risposta, quando penso al problema. È nella Bibbia, Giobbe. Posto così, il problema è un rapporto di potere: noi non abbiamo alcun ruolo se non quello di sopportare l'insopportabile.

Cina, silurato il controverso Bo Xilai. La difficile successione del Pcc

PECHINO - Con una decisione che mette drammaticamente in luce le difficoltà del processo di successione al vertice, il Partito Comunista Cinese ha rimosso oggi dalla sua carica l'ambizioso Bo Xilai, segretario del Partito nella metropoli meridionale di Chongqing, una delle più grandi città cinesi, da 20 milioni di abitanti. Bo Xilai, leader carismatico ma controverso del Partito comunista cinese, è stato licenziato. La carriera di Bo, 62 anni, che ambiva a diventare uno dei membri del comitato permanente del Partito comunista cinese (PCC) - oggi composto da nove membri - appare a questo punto fortemente compromessa. L'annuncio che Bo è stato «sostituito» dal vice primo ministro Zhang Dejiang,

è stato dato in poche righe dall'agenzia ufficiale Nuova Cina. Sette dei nove membri del Cpuv verranno sostituiti nel 18esimo Congresso del Partito, che si terrà nel prossimo autunno e che sancirà il passaggio dei poteri alla nuova generazione di dirigenti comunisti. Forzando le regole non scritte che governano il processo di successione, Bo si era autocandidato al vertice. Con la sua battaglia contro la criminalità organizzata e con il rilancio della cosiddetta «cultura rossa», che riprendeva gli slogan e in parte l'ideologia delle Guardie Rosse degli anni sessanta e settanta, si era conquistato una vasta popolarità a Chongqing e nel resto della Cina. La sua improvvisa caduta è iniziata in febbraio, quando il suo ex-braccio destro Wang Lijun è stato arrestato dopo aver cercato di rifugiarsi nel Consolato americano di Chengdu, quello più vicino a Chongqing. Wang è da allora sotto inchiesta e la stessa sorte potrebbe toccare in futuro allo stesso Bo. Ieri, il premier Wen Jiabao aveva apertamente criticato «la dirigenza del Partito di Chongqing», in quella che oggi appare come una chiara indicazione della decisione dei vertici comunisti di liberarsi di Bo Xilai.

Europa – 15.3.12

L'articolo 18 degli altri - Tiziano Treu

La riforma degli ammortizzatori si conferma un punto critico della trattativa sul mercato del lavoro. L'obiettivo perseguito dal ministro Fornero di semplificare il sistema prevedendo due soli istituti: una Cig razionalizzata (non abolita) e un'indennità di disoccupazione, con una destinazione dell'istituto della mobilità per agevolare la transizione dei lavoratori anziani verso la pensione, è condivisibile. L'altro, di estendere il sistema degli ammortizzatori in una prospettiva universalistica è pure importante. Ma non è ancora sufficientemente sostenuto, perché restano scoperti proprio i giovani precari sia lavoratori subordinati, sia parasubordinati che son fuori dal sistema. Questo è un punto critico della attuale bozza di proposta. Superarlo, magari con soluzioni gradualistiche, è importante per una conclusione positiva della trattativa e faciliterebbe anche il confronto sull'articolo 18. Tale confronto potrebbe essere più proficuo se fosse meno appesantito da apriorismi ideologici e più informato circa le soluzioni adottate in altri paesi europei. In Europa vige il principio, sancito nella Carta dei diritti fondamentali (articolo 30), che il licenziamento deve essere giustificato da motivi oggettivi e accertabili. Questo significa che il lavoratore licenziato ha il diritto a che la giustificazione o meno del licenziamento sia accertata da un terzo imparziale, giudice o arbitro. Non è ammissibile monetizzare questo diritto come ritiene chi anche in Italia propone che basti pagare una indennità per evitare il controllo giudiziale sulle motivazioni del licenziamento. Questo è un principio essenziale del modello sociale europeo. Non è invece uniforme in Europa il sistema delle sanzioni conseguenti a un licenziamento ingiustificato; è solo necessario che si prevedano sanzioni adeguate ed effettive. In molti paesi il rimedio tipico è una indennità di dimensione variabile, spesso legata all'anzianità, salvo il caso che il licenziamento sia discriminatorio. In altri paesi è prevista la reintegrazione sul posto di lavoro (Austria, Svezia, Germania, Giappone, Repubblica Ceca). Ma anche in questi la reintegrazione non è un rimedio automatico. Dipende dalle situazioni. In Germania, ad esempio, il giudice ordina il pagamento di una indennità al lavoratore ingiustamente licenziato quando non è prevedibile che fra datore e lavoratore possa continuare la collaborazione utile agli obiettivi comuni, e quando lo stesso lavoratore non la ritiene possibile. Le ricerche indicano che la reintegrazione è ordinata dal giudice in non più del 15% dei casi ed avviene di fatto in una proporzione ancora minore. La particolarità dell'articolo 18 italiano è che la reintegrazione costituisce un rimedio giuridicamente necessario in tutti i casi di licenziamento ingiustificato; anche se è di fatto poco usato anche da noi perché il lavoratore ritiene più utile negoziare un risarcimento con il datore. Se questo è vero, modificare la sanzione del licenziamento la necessità della reintegrazione dei lavoratori non lede nessun principio di civiltà, come sarebbe invece se si volesse ammettere la licenziabilità senza giustificato motivo (e senza controlli giudiziali). La definizione delle sanzioni risponde tipicamente a valutazioni di bilanciamento di interessi fra le parti e non a principi assoluti. Se si concorda su questo punto è più facile discutere. La soluzione tedesca è stata la base di un mio disegno di legge presentato alla camera nel 2000 (Ac 6835), peraltro senza seguito. Se si segue questa strada si possono precisare meglio i margini di discrezionalità lasciati al giudice. Va peraltro considerato che in Germania nella maggior parte dei casi le conseguenze del licenziamento sono valutate fra le parti (datore e consiglio di fabbrica) prima di andare dal giudice; e tale valutazione non è irrilevante nell'eventuale giudizio. Un confronto sindacale fra le parti è rilevante anche nella prassi italiana (dove i rapporti sindacali sono "normali"). La procedura sindacale è particolarmente stringente nel caso di licenziamenti collettivi. Va anche ricordato che sempre in Germania, per ridurre il rischio di giudizio, una legge del 2004 ha previsto che ove il datore di lavoro offra al lavoratore una somma predeterminata a titolo di indennizzo e il lavoratore non avanzi obiezioni al licenziamento (ricorrendo al giudice) il rapporto può essere legittimamente risolto. Nella prassi il sistema ha funzionato e ha permesso di ridurre la litigiosità giudiziaria e i costi del licenziamento. Al fine di ridurre le incertezze è anche possibile precisare sia il concetto di giustificato motivo sia le sanzioni più adatte nei diversi casi di licenziamento ingiustificato. Infatti nel nostro dibattito attualmente in corso fra le parti si è proposto di distinguere i licenziamenti discriminatori e soggettivi da quelli cosiddetti economici, lasciando a questi ultimi solo la sanzione economica. Inoltre la sanzione della reintegrazione può essere eccessiva quando il licenziamento abbia vizi di forma e procedurali; invece è più appropriata, come nelle proposte sopra indicate, quando si tratti di licenziamenti discriminatori o fondati su motivi infondati o pretestuosi. Le esperienze straniere non si copiano ma talora possono suggerire soluzioni utili.